

In questo numero

Abbiamo ritenuto opportuno chinarcisi nell'**Editoriale** su un recente quanto inquietante episodio, per formulare ancora alcune considerazioni relative al rapporto tra politica e cultura. Ci preoccupano infatti le manifestazioni di intolleranza o di censura nei confronti di intellettuali e studiosi che con ricerche e dati alla mano giungono a conclusioni scomode e sgradite a chi esercita il potere politico. Continuiamo infatti a credere che compito prioritario dell'indagine scientifica e delle attività culturali debba essere la ricerca della verità e l'esercizio dello spirito critico. O forse oggi ha diritto di cittadinanza solo ciò che celebra il potere o ne giustifica le scelte politiche?

Rosario Talarico ha intervistato Claudia Patocchi Pusterla e Monica Rusconi, la prima curatrice, la seconda una delle autrici della raccolta di scritti giovanili *Liberi tutti!*. Sempre nell'ambito dell'universo giovanile **Elena Nuzzo** ci offre il testo del suo intervento ad un recente dibattito pubblico sui giovani che continuano ad essere consi-

derati più in termini di problema e disagio che come interlocutori responsabili e partecipi. Le colleghe **Daniela Codolo**, **Lorenza Lombardi** e **Paola Ressa**, attive in una scuola dell'infanzia lombarda, descrivono un'esperienza didattica nella quale il gioco ricopre un ruolo educativo di fondamentale importanza. **Gabriella Soldini** ci ha gentilmente segnalato e tradotto un articolo apparso alcuni mesi fa sulla NZZ relativo al disorientamento causato da offerte di modelli educativi troppo disparate e in continua crescita.

Nicoletta Paolucci traccia il bilancio di un ciclo di poesia organizzato durante il presente anno scolastico al liceo di Lugano 1. Questa esperienza, alla cui realizzazione ha partecipato in prima persona, le consente di formulare alcune riflessioni sul ruolo della biblioteca scolastica nell'ambito della promozione culturale d'istituto. Al ciclo di poesia, dal titolo *"Complessità e vertigine"*, hanno partecipato nove poeti di ciascuno dei quali pubblichiamo una poesia o alcuni versi. Tra gli ospiti vi

era Antonella Anedda, a cui **Giuseppe Maria Reale** dedica un profilo nella rubrica "Donne in poesia".

Per commemorare la figura di Renzo Vescovi, ideatore del Teatro tascabile di Bergamo, scomparso lo scorso aprile, pubblichiamo un breve ricordo di **Toni Comello**.

In ambito musicale siamo molto soddisfatti di annunciare ai nostri lettori la collaborazione regolare di **Marcello Sorce Keller**, musicista ed esperto di etnomusicologia. In questo numero riflette sull'ascolto della musica come veicolo privilegiato per conoscere culture diverse. I dieci anni di attività dell'associazione dei geografi ticinesi GEA sono presentati da **Graziella Corti**. Il volume *Il mal sottile* di Francesca Corti è recensito da **Andrea Clementi**. **Andrea Stephani** ci parla della satira politica ticinese nell'Ottocento, argomento di studio del suo lavoro di licenza. Infine **Anna Colombo** e **Valeria Nidola**, come di consueto all'avvicinarsi dell'estate, ci propongono una rassegna di valide letture per i più giovani.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Critica, censura, silenzio (*La Redazione*)
- 4 "Il principio dello scrivere è scrivere" (*R. Talarico*)
- 7 I giovani: "problema o risorsa" (*E. Nuzzo*)
- 10 "A che cosa giochiamo?" (*L. Lombardi, D. Codolo, P. Ressa*)
- 13 Una pletora di modelli educativi (*P. Angst*)
- 15 Sì, speranza (*N. Paolucci*)
- 16 Complessità e vertigine
- 17 Antonella Anedda (*G. M. Reale*)
- 19 Renzo Vescovi (*Toni Comello*)
- 20 Il "principio del nonno" (*M. Sorce Keller*)
- 22 GEA e la cultura geografica (*G. Corti*)
- 24 Il mal sottile (*A. Clementi*)
- 27 La satira politica ticinese nell'800 (*A. Stephani*)
- 29 I giochi di Francesco
- 30 In vacanza dentro un libro (*A. Colombo e V. Nidola*)

Questo numero è illustrato con fotografie scattate in Iraq da Giuseppe Stimolo, maresciallo dell'aeronautica militare del 48^o Stormo di stanza alla base NATO di Sigonella, nei pressi di Catania.

Ringraziamo l'autore per averci permesso di pubblicarle sulla rivista

Critica, censura, silenzio

Qualcosa non gira nel dibattito culturale ticinese

L'ultimo episodio, macroscopico, di intimidazione - da leggere crediamo più come punta di iceberg che episodio isolato - è quello del capogruppo liberale-radical in Gran Consiglio che suggerisce sfacciatamente al direttore di un settimanale cantonale di liberarsi di un collaboratore critico nei confronti della politica. Sue parole testuali: “non ritiene opportuno liberarci da questo collaboratore, uso a fare bassa politica sotto apparenze scientifiche?”¹

L'autore di queste parole non è uno studioso, eppure è tanto arrogante da liquidare come “apparenza” un'argomentazione che mette in dubbio l'affidabilità delle stime economiche sulle quali viene fondata la politica finanziaria ticinese.

Ad illuminare meglio la gravità dell'episodio concorre il fatto che questo politico, che chiede di mettere il bavaglio all'economista che lo infastidisce con le sue argomentazioni, si trova anche ad essere direttore di un'istituzione formatrice e culturale che si chiama SUPSI. Cosa che non può non preoccupare.

La censura liberale-radical, perché va chiamata con il suo nome, ha investito una persona, tanto impertinente da beccarsi questo tentativo di intimidazione, che è uno studioso di economia e di storia economica ben noto e apprezzato all'estero, con al suo attivo alcuni libri e moltissimi articoli scientifici. Il suo nome non c'è nel sito cerca-persone dell'Università della Svizzera Italiana (verificarne la presenza nel sito della SUPSI è impossibile perché non sembra esserci la possibilità di cercarvi qualcuno che non sia gerarchicamente in posizione dirigente). È uno studioso libero e indipendente.

Egli ha più volte irritato le alte sfere della politica finanziaria cantonale con interventi critici, peraltro mai da nessuno scientificamente contestati (e su questo punto torneremo) e che dobbiamo perciò anche per questo ritenere pertinenti: anni fa a proposito del “libro bianco” del turismo, in tempi più recenti a proposito dello studio dell'USI sull'indotto

del Festival cinematografico di Locarno².

Qualcuno potrebbe chiedersi perché lo studioso in questione esprime le sue critiche su un settimanale a distribuzione gratuita. La domanda è pertinente, perché spinge a riflettere dove oggi nel cantone si esercita il dibattito politico culturale. Ci sono i canali del dibattito fra partiti, il quale è per definizione un dibattito inesauribile proprio perché i partiti sono apertamente tra loro in lotta e in competizione e quindi si attaccano, si stuzzicano, si criticano. E ne guadagna l'informazione politica del cittadino. Questi canali sono i giornali. Ma chi si pone su un piano un po' diverso? Chi vuole inserire nella politica, a un livello un po' sopra la dialettica propagandistica, l'approfondimento critico dei concetti, la verifica argomentata delle scelte fatte? Dove lo può fare? I quotidiani sarebbero disposti ad ospitare questo genere di intervento, che non necessariamente si lega alla scadenza immediata dell'appuntamento alle urne? Il settimanale “Azione” conserva, per ora, un'impostazione di rivista culturale che i quotidiani non sembrano capaci o intenzionati ad offrire.

D'altra parte bisogna dire che l'esercizio della critica approfondita e documentata da noi è alquanto carente. E chi tenta di accendere tale esercizio non trova rispondenza, il tentativo resta isolato, si spegne spesso in un silenzio assordante che gli viene costruito intorno.

Parliamo della critica concettuale, dell'applicazione alla critica del metodo scientifico, o, se vogliamo, dell'impegno civile dello scienziato. Un ambito in cui il nostro cantone dovrebbe poter ricevere importanti stimoli dall'esser diventato cantone universitario. Eppure non è così, almeno finora non è stato così. È sintomatico quanto riferito dal direttore della “RegioneTicino” a proposito delle reazioni a un intervento critico di Enrico Morresi sulla Facoltà di scienze della comunicazione: “a chi, per l'opinione pubblicata, dall'interno dell'USI si lamentava ho risposto di mandare un contributo al giornale per replicare pubblicamente alle affermazioni di Morresi. La risposta è stata ancora una volta negativa”³.

Questo conferma la strategia del silenzio già adottata dall'Accademia di architettura quando l'architetto Foster lasciò rumorosamente la sua direzione.

E del resto s'è forse visto qualche lumina della Facoltà di scienze economiche scrivere un pezzo per dire la sua sulla controversia concernente l'indotto del festival o su quella concernente la poca affidabilità del Pil?

Si ha quasi l'impressione che l'università nelle sue diverse componenti si sia imposta la museruola. Invece di porsi come riferimento legato al territorio, di aprirsi ai problemi che si discutono intorno a lei, sembra arroccata e chiusa, non si sa se torre d'avorio o maniero assediato (ma da chi poi?). Forse è così che la vogliono certi politici ticinesi, come quello citato all'inizio: servizievole e silente.

È un fatto certo che abbiamo in giro nel Ticino tanti studiosi quanti mai ne abbiamo avuti in passato e si vorrebbe che si potessero sentire nella società, sui giornali, a discutere e rendere partecipi i lettori della stampa ticinese del loro sapere. Ma, qualcuno maliziosamente osserva che sono qui solo di passaggio, per una lezione o un seminario, e la loro cittadinanza la esercitano altrove.

E allora teniamoci stretti i nostri ricercatori liberi e offriamo loro spazi di espressione.

La Redazione

Note

¹ Cfr. “Azione” 20.4.2005, p. 17, dove sta l'articolo di Daniele Besomi “Il PIL cantonale... ci si può fidare?”, il quale peraltro fa seguito a un'ampia trattazione del tema PIL sempre di Besomi apparsa in “Azione” l'1, 8 e 15.12.2004.

² In “Azione” 26.1.2005. La replica dell'autore dello studio in “Azione” 2.2.2005.

³ Matteo Caratti, “laRegioneTicino” 21.4.2005.

"Il principio dello scrivere è scrivere"

Liberi tutti! Storie sottobanco. Scrivere e narrare a scuola

È di recente uscito nelle librerie ticinesi *Liberi tutti!**, una raccolta di storie vere, di *tranches de vie* redatte da dieci studenti nell'ambito del lavoro di diploma alla Scuola specializzata per le professioni sanitarie e sociali. Il volume si presenta come un testo corale, ricco e variegato, capace di offrire al lettore uno spaccato del mondo giovanile, spesso frettolosamente giudicato lontano, addirittura incomprensibile. Ma questo libro è anche il frutto di un'esperienza scolastica che ha saputo valorizzare l'attività di scrittura a scuola, come momento non solo di comunicazione, ma soprattutto di crescita, maturazione e consapevolezza di sé. "La prima considerazione da fare – osserva Alex Rusca, uno dei giovani autori, – è che ho mentito nelle motivazioni di questa tesi. Già, non ho scritto una manciata di pagine per aiutar chicchessia ad evitar la tossicodipendenza, bensì ho proposto il suddetto lavoro onde mostrare, a chi avrà la voglia di leggermi, uno stralcio di vita vissuta. Una vita che mi ha segnato; forse per sempre. Sono adirato [...] Infatti lo scopo mio è sì quello di rendere partecipe il lettore d'una vita di stenti, ma soprattutto quello di rendermi conto di quanto ho perso e a fatica sto tentando di recuperare" (p. 24).

Parliamo di *Liberi tutti!* con la curatrice Claudia Patocchi Pusterla, docente di italiano, e con Monica Rusconi, studentessa e autrice di un racconto.

Verifiche: Presentaci brevemente il libro, partendo proprio dal titolo. Come è maturata l'idea di scrivere queste storie sottobanco?

Claudia Patocchi Pusterla: Il titolo è effettivamente insolito. *Liberi tutti* è ripreso dal gioco del nascondino; i bambini in questo caso sono i testi scritti dai ragazzi, che finalmente possono vedere la luce, perché di solito queste produzioni scolastiche restano sempre chiuse in biblioteca, negli archivi o addirittura nei ripostigli. Storie sottobanco fa riferimento

al banco scolastico, ma soprattutto alle storie che sono rimaste a lungo nascoste e che finalmente vedono la luce. Scrivere e narrare a scuola contestualizza questa esperienza, che non è individuale o personale, ma è chiaramente legata ad un'attività didattica.

V.: Oggi è dominante l'idea, supportata anche dai risultati di recenti indagini sulle competenze linguisti-

scolastiche, durante i lavori scritti. La mia esperienza di insegnante di italiano mi ha consentito di osservare una grande disparità nelle redazioni: quando la scrittura è forzata, i testi sono più frequentemente scorretti. Quando invece i ragazzi possono essere liberi e scrivono con spontaneità su contenuti che li concernono, come quando si redige un diario, ho l'impressione che vengano trascinati dalla penna e anche grammatica e sintassi funzionano da sole. Posso esprimere questa idea della libertà dello scrivere citando le parole di Monica Rusconi: "Mi dissi che 'il principio dello scrivere è scrivere'. Abbandonai così l'idea di cominciare con una bella frase. Lasciai la penna libera di trascrivere confusamente i miei pensieri. Insomma non mi preoccupai della forma, ma unicamente di trasmettere, attraverso lo scritto, le emozioni che avevo provato. Ne ricavai un discreto contenuto arricchito da un pizzico di ironia" (p. 23).

Trovo che questo sia un discorso importante; non ho risposte alla tua domanda, ma in una nota del testo esprimo il desiderio che qualche linguista provi a fornirmene una. Sono state proprio la forza, la bellezza di questi scritti, la vivacità, a volte la loro drammaticità a spingermi a costruire il libro. Alla fine dell'anno scolastico, mentre rileggevo le stesure definitive, mi accorgevo di questa incredibile forza espressiva e pensavo che fosse un peccato che la gente non sapesse quanto i giovani sappiano scrivere, soprattutto quando parlano di loro stessi. Ecco perché mi è sembrato importante proporre questa pubblicazione.

V.: Monica Rusconi, autrice del racconto *Oltre la linea*, cosa ha fatto scattare in te il desiderio di scrivere e il piacere di narrare?

Monica Rusconi: Io scrivevo già prima, ma ho trovato importante il fatto che la scuola mi abbia dato uno spazio concreto e riconosciuto una certa libertà, mi ha permesso insomma di continuare a fare ciò che facevo a casa. Sono state



che dei giovani, di un inarrestabile degrado del linguaggio, della scrittura, del pensiero?

Si può sostenere che questo libro contraddica tale opinione?

C. P. P.: Questa è una domanda difficile, alla quale tenterò di rispondere brevemente. Parlo di ciò nell'introduzione, quando avviso il lettore di non si spaventarsi, perché questo non vuole essere un libro che difenda a tutti i costi la scrittura dei giovani e neppure il contrario. Vuole semplicemente essere una testimonianza. Questi testi, a mio avviso, dimostrano che quando i giovani possono esprimersi liberamente, riescono a farlo in modo più corretto, di quanto non lo facciano, ad esempio, nelle normali condizioni

determinanti le ore di lavoro di diploma e la presenza del docente, ma io ho essenzialmente risposto a una mia impellente esigenza, quella di capire la mia storia personale, il mio passato. È stato importante avere avuto l'opportunità di portare un po' della vita, quella fuori e autentica a scuola.

V.: Che tipologie di testi compaiono nel volume? Di cosa scrivono i giovani quando possono esprimersi in piena libertà?

C. P. P.: Ci sono effettivamente vari tipi di testo. Alcuni sono dei veri e propri racconti o addirittura, come quello di Monica, un romanzo breve (nella stesura originale era uno scritto di 180 pagine, che qui abbiamo deciso di ridurre per la veste editoriale). Due o tre ragazzi hanno scelto la forma del diario. È interessante notare che il diario a volte è naturale e sincero, a volte è costruito, come nel caso di Gionata Leoni che rivisita una sua vecchia e dolorosa esperienza di selvicoltore. Per lui la scelta del diario è stata proprio una finzione letteraria, un espediente efficace che ha impresso forza e vivacità alla sua storia. Olmo Cerri o Diego Contini hanno invece scelto una narrazione più tradizionale, che ha permesso loro di confrontarsi con delle problematiche di attualità. Olmo ha così raccontato il suo soggiorno a Ces in Leventina e l'avvicinarsi a un'esperienza neo rurale; la frequentazione della musica hip hop è stata fondamentale per Diego e l'ha salvato nei momenti più difficili dell'adolescenza. Le strutture e le tipologie testuali sono quindi molto diverse.

Per quanto riguarda le tematiche, si va dagli scritti autobiografici, come quello di Alex Rusca che rivisita la sua tremenda esperienza di tossicodipendenza, o di Monia Latini che è la storia di una ragazza che vuole riflettere sulla sua lunga relazione sentimentale con un ragazzo. Eloise Denti nel suo diario si confronta con il mondo dei rave, dell'ecstasy, delle difficoltà in famiglia, della voglia di crescere e di cambiare. I temi della crescita, della maturazione, del bisogno di dialogare e confrontarsi emergono pure nei testi di Francesca Calogero e Ciril Noto.

V.: Questi giovani autori parlano dunque di loro stessi e toccano a volte anche argomenti molto intimi. Monica, vuoi parlarci brevemente

del tuo racconto?

M. R.: Vorrei cominciare col dire che il mio scritto non è completamente autobiografico. C'è un aspetto formale teso a voler portare il testo su un piano diverso da quello che è il vero e proprio racconto di sé. Nel senso che non c'è un riferimento né al tempo né allo spazio, né compaiono nomi di personaggi. È un gioco formale che appunto conduce la narrazione lontano dalla realtà. Scrivere questo racconto ha risposto chiaramente a un'esigenza mia; avevo bisogno di capire dove volevo andare, cos'ero; il testo è nato dunque da una necessità interiore impellente. Credo che l'elemento che accomuna tutti gli scritti sia proprio questo: i ragazzi hanno risposto, ognuno nel proprio ambito e secondo proprie tematiche, ad un'esigenza legata in definitiva dalla ricerca di se stessi.

La mia storia parla di una bambina che vive una situazione difficile, un rapporto di amore e odio con la madre, affettivo, ma soprattutto distruttivo, e, mentre questa bambina racconta la sua storia, cresce, capisce le situazioni e riesce anche ad accettarle per sfuggire a questo meccanismo distruttivo.

V.: In queste storie si colgono uno sforzo notevole di apertura e una grande capacità di mettersi in gioco. Il bisogno di scrivere è finalizzato solo all'introspezione, alla consapevolezza di sé o è anche occasione per comunicare con qualcuno? Con chi?

M. R.: Nel mio caso è soprattutto esigenza di capire, perché io sapevo che le mie pagine non sarebbero finite in mano ai miei compagni, ma in un archivio scolastico. Si è trattato sicuramente di un atto d'apertura, ma verso me stessa.

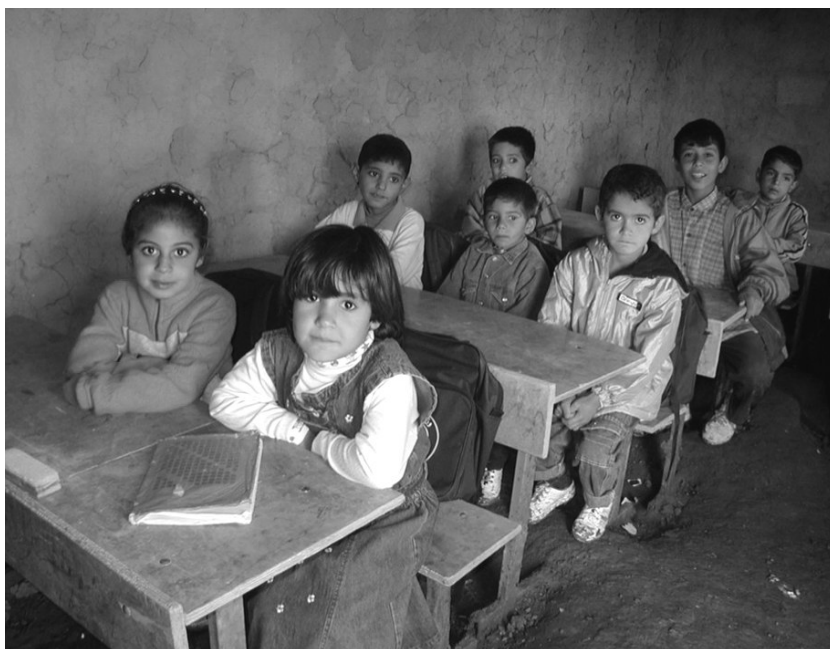
V.: Ma come vivi il fatto che la redazione non è finita in un armadio, ma è stata pubblicata, e tutti ora la possono leggere?

M. R.: Ho accettato di pubblicare il mio racconto perché in questo libro si fa un discorso importante. Si afferma che a scuola si scrivono testi validissimi, ma di cui nessuno parla, non vengono mai menzionati e sono destinati a cadere nell'oblio. La mia storia va ad aggiungersi ad altre che testimoniano questa cosa. Non ho accettato di pubblicarla per parlare di me.

V.: Quali sono stati per la curatrice i criteri di scelta dei testi?

C. P. P.: Quando è nata in me l'idea di pubblicare un libro, ne ho parlato a tutti gli studenti e devo dire che sono stata molto contenta del fatto che hanno subito accolto questa proposta con grande entusiasmo. E di questo loro entusiasmo li ho più volte ringraziati.

Per quanto riguarda la scelta dei testi, devo ammettere che ne avevo molti altri e potrei subito comporre un *Tutti liberi 2*. Ho cercato di offrire un mondo diversificato; non volevo semplicemente dei testi che risul-



"Il principio dello scrivere ...

tassero o troppo drammatici o troppo solari. Attenendomi a questo intento ho composto l'antologia. Il lettore può commuoversi, addirittura piangere, ma può anche ragionare e riflettere, ridere o sorridere, quando, ad esempio, legge le avventure di Monia Latini che scappa con il suo motorino lungo la frontiera italiana in seguito agli scontri con i suoi genitori.

Insomma, volevo evitare di proporre uno spaccato del mondo giovanile dal quale emergesse solo il disagio o l'apologia dell'amore; mi piaceva invece presentare un'immagine ricca e sfaccettata di questa realtà.

V.: Cosa ha significato questa esperienza per il docente? Come la scuola, secondo te, può maggiormente approfittare di momenti didattici così intensi?

C. P. P.: Questa formula del lavoro di diploma è ripresa dalle corrispondenti scuole di diploma della Svizzera interna. Trovo che sia un'esperienza molto valida, paragonabile in parte al lavoro di maturità liceale. Il fatto di poter lavorare per tre ore alla settimana così liberamente con i ragazzi, di poter approfittare di colloqui personalizzati, crea una situazione ottimale dal punto di vista della relazione allievo-docente, che è indubbiamente fondamentale. Grazie a questa attività didattica ho

conosciuto delle persone stupende e ciò, per ovvi motivi, non sempre avviene in classe.

È stata inoltre un'esperienza arricchente perché credo di essere riuscita a dar qualcosa ai miei studenti, ma so che loro hanno dato tantissimo a me. Noi ora vediamo i testi finiti, ma il processo che ha condotto a questi risultati è stato veramente pregnante e denso di significati. È stata un'esperienza arricchente anche dal punto di vista culturale, perché ha favorito uno scambio continuo di idee, di impressioni e di emozioni, emozioni anche molto forti. Confesso che certe sere, leggendo gli scritti dei miei allievi, mi è capitato di piangere e immaginavo di incontrarli il giorno seguente e non sapere bene cosa avrei detto, perché non sono una psicologa. A me interessano le persone, le attività che svolgono con loro, la scrittura. Questa è stata la vera molla: capire che attraverso la scrittura i miei allievi potessero far uscire tutto questo.

V.: Come ottenere una scrittura efficace anche in ambiti non autobiografici, ma più direttamente legati alle materie scolastiche?

C. P. P.: Questo modello di lavoro di diploma potrebbe forse essere adottato in altre scuole come le medie, ma soprattutto i licei. I lavori di maturità, per quanto è a mia conoscenza, sono spesso nozionistici e si basano sulla rievocazione di testi o di esperienze già fatte. Immagino che attività di questo tipo potrebbero benissimo rientrare nell'ambito di un lavoro di maturità di italiano, ma credo, se un allievo riuscisse a spingersi oltre alla dimensione autobiografica e a porsi con autenticità nei confronti di determinate problematiche, anche di storia, geografia umana, musica o materie artistiche; e, perché no, di latino o biologia.

M. R.: Io credo che in questo modo tra il docente e l'allievo si crea un rapporto più umano, si instaura un dialogo, diversamente da quanto può avvenire durante le tradizionali lezioni. Personalmente ho avuto l'impressione che nelle ore di lavoro di diploma stavo imparando veramente qualcosa, anche perché mi

rendevo conto di affrontare le cose con una visione diversa.

C. P. P.: Posso, a questo proposito, ricollegarmi all'intervista a Lina Bertola apparsa sull'ultimo numero di Verifiche. Effettivamente questo tipo di lavoro è possibile in una scuola dell'ozio positivo, in una scuola che tiene conto dei ritmi, che non cerca solo di costruire qualcosa che sia vendibile, ma che sa valorizzare le relazioni, gli spazi e il tempo, perché per fare tutto questo ci vuole tempo, ci vuole pazienza. Quella che abbiamo sperimentato non è solo un'attività di scrittura, ma di maturazione e crescita culturale.

V.: Tu Monica sei attualmente impegnata in un lavoro di maturità liceale. Hai quindi l'opportunità del confronto.

M. R.: Mi sono accorta di moltissime differenze. Il lavoro di maturità è effettivamente nozionistico e di conseguenza è difficile proporre un lavoro nel quale compaia anche una parte più riflessiva e personale. Ho anche percepito una forte chiusura, nel senso che i lavori di maturità sono tematici: l'allievo deve rispettare i temi proposti e, anche se non prova interesse per nessuno, è obbligato comunque a scegliere. Io vivo questo come un'oppressione, rispetto alla libertà provata durante il lavoro di diploma. So che questa attività non mi condurrà da nessuna parte, non ci sarà nessuna crescita, nessuna creatività, nessun ragionamento, ma solo un trascrivere passivo.

Anche l'organizzazione ha tipologie diverse nelle due scuole. Nella scuola specializzata per le professioni sanitarie e sociali sono i docenti a scegliere le proposte degli allievi. Durante le vacanze gli studenti scrivono un breve testo introduttivo con motivazioni ed obiettivi e i docenti decidono, in base chiaramente ai loro interessi e alle loro competenze, con quali studenti affrontare il lavoro di diploma. Al liceo invece avviene il contrario: lo studente deve scegliere tra un elenco di temi.

Intervista raccolta da Rosario Talarico



I giovani: "problema o risorsa"?

- Ennesimo dibattito come tanti, come troppi. Ennesima occasione in cui alimentare pregiudizi, luoghi comuni e soprattutto allarmismi. Ennesimo esempio di come tanti, troppi, adulti considerino i giovani "un'entità a sé, un tema, una preoccupazione", un "fenomeno a cui far fronte". Ancora una volta un dibattito sui giovani "a cui i protagonisti non sono mai chiamati ad intervenire e dove gli esperti – solitamente uno psichiatra, un magistrato, un poliziotto ed eventualmente un prelado – danno un quadro desolante del fenomeno "giovani" (come se esse giovani fosse un problema medico/psichiatrico, legale/repressivo o eventualmente etico/morale)." ¹ -

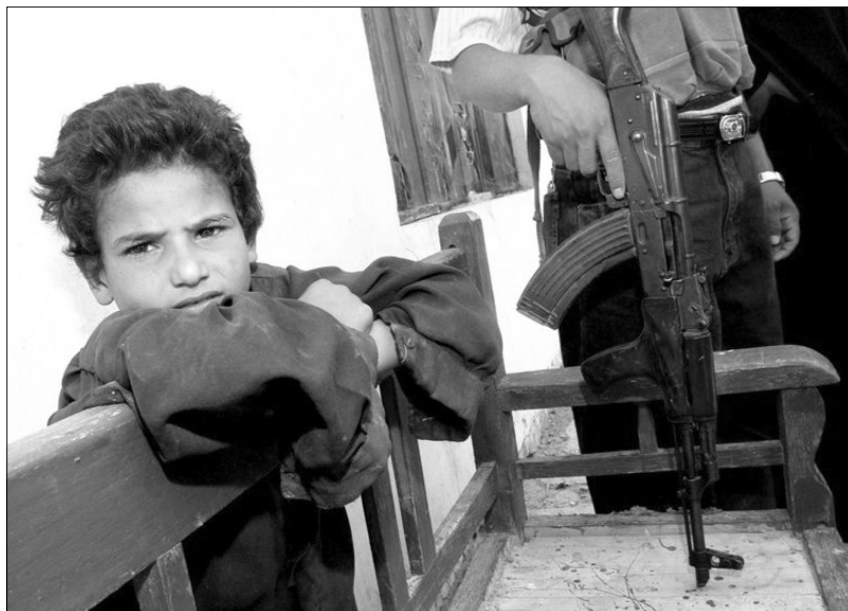
Sinceramente, leggendo il titolo del dibattito, se non vi fosse stata una serie di premesse, questi sono e sarebbero stati i miei primi pensieri: in parte purtroppo corretti, in parte invece sintomo di un altro tipo di pregiudizi, e fortunatamente sballati.

Davvero gli ospiti chiamati ad intervenire erano un magistrato dei minorenni ed uno psichiatra. Davvero si è dato ampio spazio ad allarmismi, pregiudizi e luoghi comuni. Davvero si è delineato l'ennesimo quadro preoccupante, pessimistico e travisato della realtà giovanile. Davvero si è partiti ancora una volta dal presupposto che i giovani siano "un qualcosa" di cui occuparsi e preoccuparsi senza chiamarli in causa, trattandoli come fossero incapaci di esprimersi sulla realtà che vivono sulla propria pelle ogni giorno, e sotto una - peraltro imprecisata e spesso scaricata - responsabilità di adulti. E così si è parlato di disagio giovanile, di devianza e delinquenza - confondendo termini e significati, sovrapponendo i livelli, come accade regolarmente in tutti gli ambiti: stampa e media in primo luogo, ma anche in discorsi politici, dibattiti "professionali", e non da ultimo nell'opinione corrente delle persone, sia giovani sia adulti. Si è parlato di disturbi psichiatrici, ricoveri in clinica, malattie nervose. E ancora una volta si sono dedicati tempo, parole, energie in grandi quantità per fenomeni interpretati perlopiù scorrettamente e che riguardano un'esigua minoranza dei giovani del Cantone.

La delinquenza giovanile e il malesere psicologico, ma anche sociale, economico ed individuale, esistono veramente e certo hanno dei fondamenti reali e seri che indubbiamente richiedono reazioni efficienti, responsabili e coerenti. Tutti d'accordo, giovani ed adulti, sull'importanza di migliorare la situazione (chi infatti non vorrebbe migliorare le proprie condizioni?), un po' meno unanimi invece nell'identificare e quantificare problemi, priorità, responsabilità, cause, interventi e competenze. Forse vale allora la pena soffermarsi un attimo su questi fondamentali livelli di analisi, quale premessa irrinunciabile per poter poi lavorare ed agire in modo sensato, e fare un passo avanti, andando oltre ai soliti dibattiti ed agli ineluttabili scontri generazionali ...

Se ci si sofferma un attimo soltanto ad analizzare i fenomeni e i dati tanto diffusi ed amplificati negli ultimi tempi, ricercandone contesti, significati, origini, ecco che subito saltano agli occhi contraddizioni palesi e verità tanto evidenti da sembrare costruite apposta. I giovani tra i 15 e i 19 anni ricoverati in cliniche psichiatriche in Ticino nel 2004 sono circa 15 (...sulle grandi cifre si può ben tollerare un'eventuale imprecisione di uno in più o in meno...), e a quei 15 si sono dedicati fiumi di parole, decine di titoli e serate di discussione. L'insieme dei giovani nel Cantone in quella fascia di età è circa 15'000. Quelli che

hanno partecipato al Forum o alla Sessione federale dei Giovani quell'anno, più di 150: 10 volte tanti... a quanto spazio/attenzione hanno avuto diritto? neanche un decimo. I giovani partecipanti alla manifestazione in difesa della qualità della scuola del 12.11.'04 sono stati circa 5'000, ma l'interesse suscitato si è limitato ad un paio di articoli il giorno seguente, più che altro su presunti atti di vandalismo. Se è vero che gli incarti gestiti dalla magistratura dei minorenni sono aumentati, è vero anche che da un paio d'anni a questa parte per ogni giovane (e solo per i giovani!) sprovvisto di biglietto su un bus o treno, viene aperta un'inchiesta (mentre per gli adulti, "recidivi" o meno, ci si limita ad una multa. L'errore di chi dovrebbe fungere da "modello" è meno grave di quello dell'"allievo"?...), e questi dati si mescolano nelle statistiche a quelli relativi ad aggressioni e reati vari, contribuendo al proliferare delle confusioni...Allo stesso modo il tanto citato aumento delle infrazioni alla legge sugli stupefacenti non può non essere messo in relazione con il mutato atteggiamento delle autorità: se prima si tollerava ampiamente la vendita, il possesso e il consumo di canapa, ora si interviene per ogni canna. Anche in relazione a violenza e vandalismi bisognerebbe approfondire la riflessione considerando la reale gravità dei fatti, il rapporto tra violenza subita e perpetuata (soprattutto parlando di violenza



giovani

I giovani: "problema ...



domestica un serio problema vede i giovani nel ruolo di vittime più che di carnefici²), il carattere "bagatellare" di molti degli episodi, e non da ultimo la crescente intolleranza degli adulti nei confronti dei giovani (che tendono a chiamare la polizia per far allontanare pacifici gruppi di giovani riuniti in strade o piazze; che rifiutano e osteggiano la creazione di centri socio - culturali). La necessità di questo genere di approfondimenti è stata sottolineata più volte anche da una commissione di esperti incaricata dal Governo di commentare il Rapporto della Magistratura dei minorenni, tra cui comparivano esponenti della stessa magistratura, della polizia e in generale delle autorità responsabili degli interventi istituzionali (spesso più "repressivi" che educativi). Ma

purtroppo nella maggior parte delle situazioni si continua a parlare di dati e cifre appariscenti alienate da qualsiasi contesto e riflessione circostanziale.

Si conosce ormai la superficiale tendenza dei media e dell'opinione pubblica a preferire notizie forti ed appariscenti, scandali ed allarmismi (quindi singoli episodi gravi attorno a cui ricamare generalizzazioni scorrette) piuttosto che analisi e riflessioni dettagliate, approfondite, oggettive... e noiose, o piuttosto che informazioni relative all'impegno politico o sociale di molti giovani (volontariato, colonie, Forum, Sessione,...). Eppure basterebbe un primo, semplice, sguardo critico a numeri e dati per cogliere sproporzioni ed incoerenze assai eloquenti.

Il disagio dei giovani - nel suo significato reale di insieme di fattori di malessere dovuti all'assenza di risorse fisiche, di partecipazione, intellettuali ed emotive, quindi alla mancanza di spazi, infrastrutture ed offerte - esiste ed evidentemente i giovani stessi sono i primi a rendersene conto e a sostenere l'importanza e la necessità di migliorare determinate situazioni. Si vogliono però interventi reali, concreti, razionali ed efficienti sul lungo periodo, non semplici reazioni appariscenti e spettacolari in relazione ad eventi singoli, sintomi ed effetti particolarmente negativi ed eloquenti di fenomeni sociali complessi, che coinvolgono ognuno di noi. Il disagio giovanile comprende il fenomeno della devianza (in quanto rifiuto di modelli e norme sociali predefiniti ed imposti), il quale a sua volta comprende l'infrazione delle leggi, ossia la delinquenza. L'adolescenza, in quanto naturale fase di crescita e sviluppo dell'individuo, è interconnessa al disagio: confrontarsi con la società, quindi con i suoi limiti e i suoi difetti, come inevitabile fase di costruzione di una propria personalità critica e responsabile. Potrebbe sembrare arrogante e superfluo tornare a spiegare il significato di questi termini, ma la realtà quotidiana purtroppo mostra costantemente come non solo i giovani studenti si trovino in difficoltà con la lingua italiana (come sembrerebbe dimostrare il tanto discusso test di Pisa), ma anche gli adulti, in certi casi, non se la cavano poi tanto meglio...



I giovani sono almeno in parte il riflesso del mondo degli adulti; crescono pienamente influenzati dalle tendenze, dalle risorse ma anche dalle carenze e dagli errori della società. Affrontare un "problema giovanile" richiede necessariamente di rimettere in discussione le circostanze e tutte le componenti sociali (tra cui compagno, a parità di diritti e doveri, giovani ed adulti), per ricercare le cause ed agire su di esse: cominciare a guardarsi attorno ed allo specchio prima di sparare sentenze e pregiudizi.

Parlare di disagio e "violenza" giovanile sono "(pre)occupazioni" tradizionali, periodiche, che tornano ad ogni generazione, integrando i normali e potenzialmente arricchenti

confronti generazionali con i reali problemi legati alle contingenze storiche e sociali. Ed il dibattito a cui si faceva riferimento all'inizio³ avrebbe potuto esserne un esempio evidente. Ma fortunatamente la realtà è sempre più complessa delle semplicistiche generalizzazioni.

Oltre al magistrato e allo psichiatra vi sono stati altri interventi, interventi di persone che si impegnano per valorizzare i lati positivi e le mille risorse dei giovani, per riportare l'attenzione verso prospettive più oggettive e più costruttive, per promuovere corrette politiche giovanili, affinché un giorno (speriamo non troppo lontano!) si possa finalmente cominciare ad elaborare veri interventi per concretizzarle e provvedere realmente a migliorare le circostanze che provocano questo famigerato disagio giovanile. Per fortuna qualcuno ha già cominciato da tempo a confrontarsi con i giovani da un'altra prospettiva e a portare avanti discorsi ed impegni. Per fortuna i principi di base delle politiche *con e dei* giovani, incentrate su autodeterminazione e partecipazione, sono già stati spiegati e giustificati più volte, tanto da essere riconosciuti ed ancorati nella legge Giovani. In teoria dovrebbe dunque essere ormai scontato per tutti il concetto autoevidente della necessità di coinvolgere i giovani in tutto quanto li riguarda, ossia in tutti gli ambiti (famiglia, scuola, associazioni, organizzazioni varie,...), nella politica (specie quella che concerne effetti sul lungo periodo) e in tutta la società. Si tratta sia di riconoscere finalmente sul serio il diritto all'autodeterminazione e alla partecipazione, mettendo a disposizione spazi, informazioni e risorse indispensabili per esercitarli, sia di contribuire a riavvicinare i giovani alla politica ed alla società, cercando di recuperare quello spirito di appartenenza e responsabilità nei confronti della collettività e dell'ambiente in cui si vive che sembra malauguratamente essere disperso nella realtà attuale.

Ma purtroppo sono già più di venti anni che in Svizzera si parla di politiche giovanili, ed ancora, considerando i risultati, non si scorge che qualche lieve segnale di un possibile, auspicato, miglioramento... Verrebbe voglia di incazzarsi e mollare tutto. Specie ogni volta che ci si ritrova ad aprire un giornale e leggere un titolone colossale tipo:



"Giovani sempre più violenti" correlato da foto-shock di qualche rissa, o che si riascoltano luoghi comuni sui "giovani senza valori"... Ad essere ancora malgrado tutto idealisti, verrebbe da sbattere i pugni sul tavolo e ricominciare da capo un'altra volta lasciando trapelare "l'incazzatura" e ricorrendo a metodi più incisivi e meno "diplomatici". O quantomeno ripetere a propria volta gli ennesimi discorsi sulla necessità di superare allarmismi e pregiudizi e di apprendere dalla storia e dalla natura inevitabile dei confronti generazionali. E riprendere nuovamente i temi trattati qui...

Anche in quel dibattito, ad un certo momento, si sono presentate queste alternative: incazzarsi e tacere, incazzarsi ed esprimersi, tacere e ricordare semplicemente che altri si sono già espressi.

Proprio quest'anno il Cantone ha organizzato delle giornate sulle politiche giovanili per riunire parte di coloro che lavorano a diretto contatto con i giovani e cercare di elaborare insieme le strategie per andare avanti, per passare all'azione concreta. Elaborare una Carta sulle politiche giovanili, un altro documento, ma che stavolta si spera non resti chiuso in un cassetto assieme a chissà quali altre carte... riunire coloro che nel proprio piccolo, con semplici interventi concreti, cercano di fare qualcosa, dare il proprio contributo. Docenti che "sacrificano" un'ora di lezione per accennare alle politiche giovanili, genitori che discutono con i figli le decisioni che li concernono, o

che una sera ogni tanto lasciano loro la casa, ... sassolini da gettare nello stagno, sperando di non limitarsi a fare altri buchi nell'acqua ma che qualcuno veda i cerchi che lenti si allargano...

Sembrano dunque davvero esserci finalmente le premesse non solo per alimentare le speranze, ma per giustificare gli sforzi. E invece di tornare a ricordare tutti i giovani che si impegnano e si interessano alla politica, concretamente basta fare riferimento a quanto già detto e scritto, ai testi, ai documenti, alle Risoluzioni del forum dei Giovani 2005 sul tema: "Repressione, tolleranza zero, o promozione delle politiche giovanili?"⁴. Usciamo dal circolo vizioso del vedere solo i problemi e barricarsi muro contro muro, in trincee antiche e scomode. Attorno qualcuno sta lentamente cercando di costruire un confortevole castello, di "inutili" carte, granelli di sabbia e speranze

Elena Nuzzo

Note:

¹ Dal libro "Partecipazione e Autodeterminazione", pag.27, edito dall'Associazione Forum cantonale dei Giovani.

² Si veda in proposito il rapporto della Commissione federale per la Gioventù: "Giovani: Vittime o carnefici?", Berna.

³ Svoltosi nelle scuole medie di Vignanello sabato 30 aprile.

⁴ Reperibili, assieme al libro citato, fortemente incentrato sul Forum, sul sito: www.forumdeigiovani.ch

"A che cosa giochiamo?"

Le autrici di questo articolo lavorano all'interno delle istituzioni scolastiche di una grande città dell'Italia settentrionale, con bambini in età evolutiva (dai 3 ai 10 anni). In forma continuativa e con cadenza di almeno una volta alla settimana, offrono lo spazio-gioco che, come descritto, costituisce l'ambito privilegiato nel quale si stabilisce, si stabilizza e cresce la relazione educativa con il gruppo ed i singoli individui di cui è costituito. Le attività di tipo didattico traggono beneficio dalla condivisione dell'esperienza di gioco libero in quanto l'adulto si pone nel doppio ruolo di conduttore delle proposte relative all'apprendimento e di conduttore del gioco. Non è difficile a questo punto per i bambini relazionarsi allo stesso adulto in modi differenti, a seconda dello "spazio" che condividono con lui, poiché l'adulto si pone in modo diverso nelle diverse situazioni. Le riflessioni qui esposte si riferiscono alla loro esperienza nel campo della formazione rivolta ad educatrici della scuola dell'infanzia.

Per chi volesse saperne di più: A.Lapierre, B. Aucouturière, *Il corpo e l'inconscio in educazione e in terapia*, Armando editore.

Prima ancora di saper dire "a che cosa giochiamo?"... i bambini sanno giocare; lo fanno spontaneamente poiché è il loro linguaggio naturale. I bambini, prima ancora di saper usare le parole per giocare, giocano. Ogni adulto che ne abbia fatto

esperienza, sa cosa significhi guardare un bambino mentre gioca: capita di cadere in una specie d'incantamento, catturati dai gesti, dalle espressioni del volto, dalla divertente imprevedibilità della narrazione intrinseca al gioco.

Il gioco del bambino, infatti, racconta e dice. Narra del bambino e del suo stare al mondo.

Chi non sa quanto sia importante lasciare giocare i bambini? Forse non varrebbe neppure la pena di parlarne; senonché all'unanime certezza - *far giocare i bambini è fondamentale* - non corrisponde sempre un atteggiamento d'ascolto, di osservazione, e d'interazione con il bambino che gioca.

Lasciar giocare, cioè dare tempo e spazio per giocare, non è esattamente quanto ci si aspetta da chi opera nelle strutture educative.

Chi si occupa di bambini all'interno delle istituzioni, deve sapere che la lingua del gioco va imparata e usata, va capita e interpretata, ma, soprattutto, deve sapere che nel dialogo l'adulto è sempre molto implicato e deve quindi essere disposto e disponibile a lasciarsi interrogare.

Il breve resoconto che presentiamo riferisce di un'attività di formazione per educatrici realizzata in alcuni nidi di Milano. L'esperienza è nata dall'esigenza di "non relegare il gioco negli spazi interstiziali", in quei tempi cioè non strutturati e organizzati; si ritiene di dovergli tempo, spazio e dignità in quanto

gli si riconosce un valore altamente formativo e generatore di benessere.

"Guardare al gioco del bambino per sintonizzarci con il bambino", questo potrebbe in qualche modo rappresentare lo spirito e lo slogan del lavoro che è stato fatto.

La convinzione che il gioco non deve essere lasciato in angusti e distratti spazi schiacciati tra un evento e l'altro e che non può essere situato in un'attesa atemporale, ci ha indotto a sollecitare le educatrici, alle quali è stata indirizzata la formazione, a rivolgere uno sguardo rinnovato sul gioco, sul bambino che gioca e su di sé quali educatori. La via dell'osservazione del gioco, dell'ascolto e dell'interazione, consente di stabilire un contatto con il mondo dei bambini.

Il lavoro fatto con le educatrici ha inteso creare un luogo per permettere al corpo di parlare, consentendo in tal modo al gioco dei bambini, (che ancora non sono completamente padroni delle parole che usano e che non conoscono tutte le parole per dire i loro bisogni) di diventare "il campo d'esperienza del soggetto in rapporto con il mondo e se stessi" (Aucouturier)???

Giocare a scuola oggi significa aprire spazi in cui le attività non sono programmate e programmabili.

Non si deve però pensare a qualcosa di affidato al caso.

Lo spazio e il tempo sono definiti con precisione.

Quello che sfugge alla prevedibilità è piuttosto quello che succederà in quello spazio tempo.

Le regole previste salvaguardano l'incolumità fisica di cui l'adulto presente si fa garante.

Prima dell'inizio infatti vengono enunciate le regole e le infrazioni provocheranno la sospensione dal gioco.

Anche i più piccoli vengono messi in guardia dal compiere gesti o comportamenti lesivi dei compagni o di se stessi e vengono invitati al rispetto del materiale.

I parallelepipedi morbidi, i cerchi, i teli colorati, i foulard, le palle, le corde non rimandano a situazioni prestabilite; la loro caratteristica è proprio quella di lasciare spazio all'investimento simbolico.

Un telo colorato può diventare un letto, un mare dove tuffarsi, un mantello di un super eroe, la coro-



na di un re, il vestito di una principessa...

La palla può trasformarsi in pesce, cibo per i cuccioli, bomba...

E quante strutture semplici e complesse sorgono dai parallelepipedi! Treni, case, castelli, barche, valigie astronavali, doni, cannoni...

Per entrare nel vivo dell'esperienza descriviamo quella che in termine tecnico viene definita la "seduta", ma allo sguardo di un non addetto ai lavori si presenta come una scena nella quale un adulto ("il conduttore") è tra tanti bambini che giocano.

Un adulto - conduttore racconta.

"Seduti in cerchio, senza scarpe, ci guardiamo e si annunciano le regole da rispettare durante l'ora che si passerà insieme:

- Bambini, qui si può giocare a quello che si vuole. Dovete però stare molto attenti a non far male agli altri bambini, a non farvi male, e a non rompere gli oggetti con cui si gioca.

Queste palle, cerchi, cubi, parallelepipedi morbidi e colorati, questi teli grandi e piccoli, queste corde sono da usare per giocare come volete.

Quando io vi darò il via si potrà cominciare; il gioco finirà quando vi avviserò dicendovi "stop" e allora ci ritroveremo qui seduti in cerchio.

Via!

I bambini iniziano.

Salti e tuffi sui materassi, corse incuranti dello spazio limitato, brevi urla di gioia. Qualcuno rimane fermo e guarda.

Prendo delle palle e le lancio nell'area del gioco. Avvicino i parallelepipedi.

Giuseppe sta immobile, sembra voler piangere; lo invito a giocare con lo sguardo ed un gesto della mano, senza risultato.

- Guarda Giuseppe. Faccio una cosa per te.

Costruisco; si avvicinano altri bambini. Appoggio i parallelepipedi a terra formando un angolo. Federico, incurante dell'intenzione del mio costruire, già ne cavalca uno, trasformato in destriero, e Luigi lo imita.

Qualcuno mi colpisce con una palla e rimane ad osservarmi da lontano per vedere la mia reazione; cado e rimango a terra; vengo circondata da alcuni che si avvicinano, sorpresi di vedere un adulto sdraiato a terra. Portano teli e mi coprono la testa: sono sconfitta, ma divertita...

Giuseppe intanto approfitta della mia "assenza": ha spostato i parallelepipedi e si è strutturato uno spazio chiuso su tre lati; un gruppetto entra in quello spazio...

Mentre sto seduta tra teli e palle, arriva Paolo con un parallelepipedo e me lo mette davanti. -Un regalo!- dice.

-Cos'è? Chiedo mentre assistono alla scena alcuni bambini lì vicino.

- Un elicottero!

- Una macchina!

Qualcuno ci mette anche sopra due teli, quasi a impacchettare il dono.

- Apriamo? - chiedo

Al momento di "vedere" l'oggetto regalato, Federico non accetta la finzione: vuole la macchina che si aspettava di trovare. Il fatto che io "la guidi suonando il clacson" non cancella la sua delusione (Solo a partire dalla seduta successiva Federico riuscirà a "vedere" nel materiale ciò che vi si trova solo "per finta")

.... Sui materassi, nel telo verde, leggero e trasparente si rotola Luigi e sento la parola "mare"; mi avvicino, imito lo sh...sh delle onde e scuoto il telo. Arrivano altri bambini che si vogliono mettere dentro il mare- sotto il telo, si tuffano; qualcuno arriva addirittura con una moto d'acqua, a cavallo di un parallelepipedo...

Giochiamo ormai da 50 minuti e il tempo si avvia a conclusione;

Riunisco i bambini chiamandoli a partecipare ad un viaggio in barca - tutti sul telo verde a remare - che conclude la seduta.

Questa è la breve e parziale descri-

zione di una seduta di gioco. Nulla in confronto alla "realtà".

Nessuna pagina scritta potrà mai restituire la ricchezza, l'intensità, la vitalità l'imprevedibilità di esperienze che si intrecciano tra bambini e con l'adulto che interagisce giocando.

Questo che definiamo "GIOCO LIBERO" consente ai bambini di fare una buona esperienza di relazione col mondo.

L'adulto che conduce, o meglio, che accetta di farsi coinvolgere, diventa un interlocutore non invadente, che non preclude né anticipa, ma asseconda il gioco del bambino dialogando attraverso il linguaggio del corpo. Presta il suo corpo quale luogo del gioco e si presta a rappresentare, accogliendolo, quanto è presente nell'immaginario dei bambini.

(Le parole sono ridotte al minimo; se è necessario, ricordano o sottolineano le regole date all'inizio facendo sempre presente che l'adulto è garante dell'incolumità).

Si può allora facilmente comprendere come un'oretta di questa attività non abbia nulla a che vedere con il movimento "libero" concesso ai bambini affinché "si sfoghino" nelle pause tra le attività programmate e proposte dall'adulto a sua discrezione.

Qui per il bambino non vi è nulla da apprendere, ma apprende moltissimo sperimentando attraverso il "far finta"; mette in comune, spontaneamente e con tutto se stesso, quanto della realtà ha elaborato.

Il GIOCO LIBERO si rivela essere



"A che cosa ...



così anche un luogo di cambiamento: promuove l'espressione di sé e la relazione con gli altri.

Noi adulti dobbiamo imparare a stare al gioco dei bambini per diventare degli interlocutori autentici, capaci quindi di costituire con loro quella relazione in cui la dimensione dialogica apre la strada alla crescita.

Questa che segue è la descrizione di una seduta nella quale l'adulto modula il proprio intervento sulla suggestione ricevuta dal bambino. Lo spazio viene investito attraverso il movimento e diventa lo scenario di un racconto.

Queste le parole del conduttore: "Un bambino corre e dopo un po' si rifugia in fondo all'aula sotto uno scaffale di legno dove c'è già una bambina.

Io li raggiungo, e presidio quello spazio mettendo qualche parallelepipedo. Altri bambini arrivano, poi si allontanano e salutano, ritornano e salutano di nuovo. Le parole che accompagnano il loro entrare – uscire conferma che quello spazio "è" una casa.

Filippo: -Ciao, vado a lavorare.

- Ciao, ti aspettiamo!

Filippo gira per il salone. Ritorna a casa. Si ferma per un po' ed esce di nuovo

- Vado a lavorare!

- Ciao, torna presto.

Questo schema si ripete per alcune volte. Durante la sua assenza, la casetta viene distrutta; Filippo vuole ricostruirla.

Mi affianco e ricostruisco insieme a lui.

Può così riprendere il gioco interrotto, ma non finito.

L'adulto in ascolto ha intuito il significato simbolico dell'agire di Filippo e lo aiuta a ricostruire lo spazio - casa. Ciò affinché non si perda il senso del gioco che va tenuto, mantenuto ed offerto al bambino.

Un ultimo esempio:

L'adulto con un gruppo di bambini corre nascosto da un grande telo.

-Uuuuh... Uuuh!

Da sotto il telo osserva gli altri bambini che non partecipano a quel gioco: Leonardo, al centro della stanza con aria sperduta cerca intorno a sé qualcosa.

L'adulto si scopre, gli va incontro abbassandosi; Leonardo s'illumina, e l'abbraccia:

-Credevo che non ci fossi!

-Sono qui!- lo rassicura l'adulto ricambiando l'abbraccio.

Di fronte al bambino angosciato dal "realismo del gioco" si deve trovare un modo di dire "io ci sono, non è successo nulla".

Da questo episodio si può facilmente desumere un altro aspetto fondamentale della relazione educativa: contenere non è tenere. Contenere significa offrire la solidità emotiva; mantenere la lucidità; poter rassicurare il bambino sul fatto che chi gli rivolge il suo sguardo, senza perderlo di vista, è un adulto presente ed attento.

Per l'educatore interessato alla complessità degli individui in formazione che gli sono affidati, questo momento di incontro privilegiato costituisce un'occasione per vedere, e anche valutare (senza però mai giudicarli) molti aspetti dei bambini che rischiano sempre e continuamente di rimanere chiusi nelle stereotipie indotte dalla vita di routine della sezione.

E si desidera sottolineare la parola "incontro" perché bene esprime il "trovare davanti a sé" l'altro. L'altro che mai è ciò che di lui ci prefiguriamo. L'altro che va cercato e scoperto anche o soprattutto usando un linguaggio adeguato e condivisibile. In questo caso le parole sono fatte di gesti, intenzioni, esperienze interiorizzate e il linguaggio che mette in comunicazione bambini ed adulti in ascolto e è quello del gioco.



**Lorenza Lombardi
Daniela Codolo
Paola Ressa**

Una plethora di modelli educativi *

Come la mancanza di coerenza e di costanza pesa sulla quotidianità familiare

Anche se i genitori commettono molti errori nell'educazione dei propri figli, questi possono comunque diventare adulti in grado di affrontare la vita. È comunque tragico constatare che molti genitori non raggiungono più i loro scopi educativi. Il terapeuta ha individuato fra i motivi di questo insuccesso la plethora di offerte educative e la mancata adozione di un unico metodo.

Personalmente sono costantemente confrontato con genitori esausti che mi affidano i loro bambini commentando: "Lo sa, abbiamo provato di tutto, ma abbiamo ugualmente fallito". Purtroppo è proprio il continuo sperimentare educativo che porta alla delusione. Cambiare continuamente rotta nel processo educativo indebolisce l'autorità parentale e rende insicuri i bambini. Questa pedagogia-cavalletta non è compresa dai bambini. Molti poi, confrontati con questi continui mutamenti pedagogici, ne sono stressati diventando così spesso aggressivi o abulici

Una giungla di consigli e offerte

Non sono però le mamme e i papà i soli responsabili di questa pericolosa evoluzione, ma anche i cosiddetti specialisti. Abbiamo fornito troppi metodi e troppe ricette. Chi si meraviglia poi se genitori confusi, presi dal panico, arrivano a sperimentare diversi metodi? Purtroppo questi continui mutamenti di stile sono spesso la causa di molti problemi nella crescita dei figli. Si propongono continuamente nuove pedagogie e genitori desiderosi di dare il meglio di sé si smarriscono nel labirinto di proposte.

Oggi si insegna e si pratica di tutto: dai metodi che puntano sul partenariato a quelli che si basano sull'autorità e sul confronto. Per i genitori non è per niente semplice orientarsi in questa giungla che va da una pedagogia delle coccole a quella del battipanni.

Sarebbe più sensato che i genitori si decidano ad utilizzare quella forma di educazione che più si adatta alla loro personalità e alle loro esigenze. È noto che molte

strade portano a Roma. Importante è, nel percorso educativo, che, una volta imboccata una strada, la si percorra fino in fondo. Per un bambino è molto meglio poter crescere in un sistema familiare in cui valgono per anni sempre le stesse opinioni e le stesse regole. Niente è più destabilizzante di una pedagogia in costante mutamento; per fare un esempio, non è possibile che in un certo periodo si possa discutere di tutto e su tutto per poi, sfibrati, passare ad un regime severo in cui improvvisamente valgono unicamente le leggi familiari più ferree. Questa alternanza di metodi, esattamente come l'alternanza di bagni freddi e caldi, indebolisce la fiducia e le energie di genitori e figli.

Voglio ora presentare una descrizione, dai toni un tantino esagerati, di una quotidianità educativa per mostrare come si arriva a questa alternanza di docce fredde e calde e come viene recepita dalla progenie.

Quale educazione vuole oggi il principino?

La maggior parte delle volte le madri poliedriche, versatili, complesse, dai molti interessi, iniziano la giornata con un modello dolce di partenariato: "Cosa vorresti indossare oggi, amore? Puoi decidere tu quello che vuoi! Hai voglia di fare colazione? Cosa potremmo fare di speciale oggi?" Al principino però di questa generosa offerta di diritti

insidiosi e imbarazzanti non sa proprio cosa farsene. Invece di rallegrarsene il nostro bambino si irrita visibilmente sempre più. Quando è molto ampia, si fatica a fare la propria scelta. In fondo non è irritato con la sua mamma, ma si sente semplicemente stressato da tutte queste decisioni che deve prendere. Perciò improvvisamente si mette a gridare selvaggiamente. La mamma non capisce più niente. Insomma, lei gli ha fatto delle proposte, ed ecco che lui reagisce con strilli e urla da far accapponare la pelle. Snervata da tutta questa ingratitudine, si rifugia in camera da letto. Ha urgentemente bisogno di una pausa pedagogica. Il principino però è vieppiù irritato dalla fuga della madre e aumenta sensibilmente il tono degli strilli. Ma che razza di mamma è quella che mi fa andare di traverso la mattinata fuggendo? Prima, tutte quelle maledette domande e ora mi abbandona qui da solo? Non mi resta proprio che strepitare!

Ma, inesorabile, arriva l'ora del pranzo, e poiché il piccolo principino continua a fare l'offeso, alla sensibile mamma saltano i nervi. Scoppia un violento temporale casalingo. Improvvisamente le orecchie delle quattro mura di casa sentono profondere parole pedagogicamente poco corrette, così che il principino non capisce più niente. Che cosa sta succedendo alla sua mamma? Irritato e stupito smette di piangere, ciò che fa arrabbiare subito la madre:



Una pletora ...



"Non è possibile! Perché smetti solo adesso di piangere, perché non hai smesso prima? Mi vuoi proprio far impazzire! Proprio come tuo padre!" E prima di andare a tavola tenta un colloquio educativo-psicologico: "In questo modo non possiamo comunicare, tesoro, non ti capisco. Io la mattina presto ti offro tutta la libertà di questo mondo e tu mi pianti una grana tale da farmi andare in escandescenze. Perché torni ad essere ragionevole solo adesso?." E via di questo passo.

Dopo un pranzo non proprio idilliaco la madre tenta di assumere un atteggiamento di accettazione curativo-pedagogica e domanda al proprio figliolotto come si trova. Cielo, che razza di domanda difficile! Come si trova? Cosa devo trovare? Non ho nascosto niente! "Mamma, preferisco andare a giocare, oppure posso vedere la televisione?" E affinché la mamma non debba alzarsi, afferra cavalleresamente

da sé il telecomando.

Un piccolo raggio di sole viziato?

La mamma sulle prime fa resistenza, urla, poi però scoppia in lacrime, ciò che confonde ancora di più il piccolo uomo. Accidenti, anche questa adesso! Lui non può sopportare di vedere la sua mamma piangere. Gli passa la voglia di vedere la televisione. E così il nostro piccolo consumatore resta imbronciato e afflosciato davanti al televisore e si consola bevendo sciroppo.

L'educatrice capitola per la terza volta. Cerca disperatamente un consiglio pedagogico. Per fortuna le capita fra le mani il libro "I bambini viziati non cadono dal cielo". È vero, devo essere più severa con il mio piccolo raggio di sole! È semplicemente viziato, al diavolo con questa pedagogia delle coccole! Non siamo ancora arrivati a sera che ora la mamma non fa che piazzare ordi-

ni a destra e a manca. "Uffa, che cosa le è successo adesso?" sospira il figliolo che, dopo aver guardato alla televisione ben due film, cerca di ritornare lentamente da un altro mondo alla realtà. Ah, già, è sera, e la mamma a questo punto recita il suo numero comico preferito. Ma le passa in fretta! Meno male che non ha ancora visto la macchia collosa che ho fatto sul tappeto con quello stupido sciroppo. Ma avrebbe ben potuto portarmi una cannuccia, invece di leggere quegli stupidi libri. È sera e papà è tornato. "Ciao, compagno, tutto in ordine?" "Non ti immischiare!" sibila la mamma. Il papà si rintana conigliosamente in cucina. Mamma mia, e questo dovrebbe essere un vero compagno?, pensa il piccolo. Papà adesso dovrebbe entrare in azione. Che altra ragione avrebbe di esserci un papà? E la mamma lo aggredisce. "Via, a letto, e oggi ti puoi scordare la storia della buona notte. Devo essere più severa con te." Sfortunatamente la mamma scopre la macchia sul tappeto e diventa rossa come un peperone: "Maialino! Puoi essere contento di non essere cresciuto con la mia mamma che ti avrebbe dato un sonoro schiaffone. Ma non ti faccio questo piacere, per oggi mi hai fatto arrabbiare abbastanza!"

Peter Angst,
terapeuta della famiglia
Traduzione di Gabriella Soldini

* Articolo pubblicato nel supplemento "Educazione e formazione" della Neue Zürcher Zeitung n. 14, 18 gennaio 2005

Nel penultimo numero di questa rivista (dicembre 2004) chiudevamo un largo giro su una biografia dello scrittore americano Saul Bellow scrivendo che vi mancava il capitolo finale alludendo alla sua età. Ebbene Saul Bellow è morto. Nei giorni fra la morte dell'ultimo papa e l'elezione di Benedetto

XVI, la notizia forse non ha avuto il giusto rilievo. Una lunga vita quella di Bellow con tanti romanzi che si leggeranno per sempre. Ma Bellow di questo avrebbe riso.

Ignazio Gagliano

“Sì speranza”

Quando la biblioteca scolastica contribuisce a promuovere la poesia

“Sì speranza”. Questo il titolo dell’ultimo incontro del ciclo *Complessità e vertigine. Sulle tracce del linguaggio poetico contemporaneo* promosso dal Liceo di Lugano1 durante l’anno scolastico 2004-2005 che ha avuto come protagonista la poesia del Novecento attraverso un viaggio che ha toccato tre generazioni di poeti. Abbiamo dapprima incontrato i “maestri” Giorgio Orelli e Tiziano Rossi, poi è stata la volta dei poeti appartenenti all’“età di mezzo” (termine più affettuoso che anagrafico) Ivano Ferrari, Fabio Pusterla e Antonella Anedda, per approdare alla generazione di coloro che proprio ora si affacciano alla poesia, i “giovani” Vanni Bianconi, Pierre Lepori, Paola Loreto e Stefano Raimondi.

Organizzatori e promotori di questo ciclo di incontri la direzione del liceo, un gruppo di insegnanti e la bibliotecaria dell’istituto (che in questo momento vi parla), coordinati da Fabio Pusterla che ha pure pensato di lasciare a me il compito non tanto di rendere conto dell’esito del ciclo (di cui vi proporremo la traccia e alcune poesie presentate durante le letture) quanto di discutere sul ruolo della biblioteca nella promozione delle attività culturali della scuola.



Da anni in ambito bibliotecario ci si interroga e ci si scontra sui ruoli e sulle funzioni della biblioteca e del bibliotecario e, dalle varie discussioni, emergono in sostanza tre “scuole di pensiero” nelle quali quasi ogni bibliotecario si riconosce e si identifica in base alla sua vocazione personale e alla realtà nella quale è chiamato ad operare.

Il pensiero più radicale è quello che vede il bibliotecario “specialista dell’informazione”, maestro nelle attività di conservazione, organizzazione e offerta documentaria, che mette a disposizione il patrimonio, ma non promuove la lettura. Questo bibliotecario possiede tutta una serie di competenze tecnico-bibliotecarie, che costituiscono il nucleo fondamentale della professionalità, e per le quali a lungo si studia, come la catalogazione, la classificazione, la soggettazione, per stare nelle materie tradizionali, alle quali ora si aggiungono la conoscenza delle banche dati on-line e dei nuovi servizi di informazione nonché una buona padronanza dei mezzi informatici. Queste competenze “soddisfano” ma non “creano” i bisogni informativi e le curiosità del lettore. L’utente deve poter trovare ciò che cerca, il bibliotecario lo indirizza ma non consiglia né tantomeno suggerisce cosa leggere.

Il pensiero più liberale è quello che fa del bibliotecario il “promotore della lettura”, maestro nelle attività di animazione della biblioteca, abile nel coinvolgere e nel conservare il lettore forte, ma altrettanto e, forse soprattutto, abile ad attirare il lettore debole e ad invogliare il non-lettore. Il pensiero “di mezzo” è quello che armonizza le due teorie precedenti e nel quale, come bibliotecaria che opera in una scuola, mi riconosco. Il bibliotecario “scolastico” deve poter svolgere entrambe le funzioni, quello di specialista dell’informazione e quello di promotore culturale. Le competenze tecnico-bibliotecarie consentono innanzitutto di organizzare il patrimonio librario a disposizione dell’utente, di dare istruzioni chiare ed efficaci sull’uso dei cataloghi, sulle regole del prestito, sulla consultazione; consentono di trasmettere tecniche e strategie di ricerca che aiutino l’utente ad utilizzare le fonti e lo rendano sempre più libero, autonomo e capace di muoversi all’interno della struttura.

Ma il bibliotecario scolastico deve anche essere promotore della lettura, meglio, della cultura, in stretta collaborazione con l’istituzione scuola, luogo preposto alla formazione e all’arricchimento culturale personale. La promozione della lettura, che comunque viene sempre attuata anche dalla biblioteca scolastica tramite l’esposizione delle novità librarie, attraverso il bollettino delle nuove acquisizioni, con la presentazione mensile di libri, spetta soprattutto agli insegnanti, alle biblioteche di pubblica lettura, agli editori ed ai librai.

Ora, proprio perché mi riconosco nel duplice ruolo di tecnico e animatore culturale, ho accettato di collaborare all’organizzazione del ciclo sulla poesia e anche perché, diciamo francamente, la professione impone spesso così tanto lavoro tecnico, che il collaborare all’organizzazione del ciclo “Complessità e vertigine” significava e ha significato convertire il tempo della tecnica nel tempo della creatività e della ricezione spirituale. Domandarmi quanto conoscessi io di poesia, quanti libri di poesia possiede la biblioteca, quanti se ne prestano, riconoscere che le lacune da colmare erano molte e buttarsi a capofitto nella lettura e nella documentazione, mi hanno permesso di abbandonare per qualche ora al giorno cataloghi e schede on-line. Incontrare i poeti, farsi assorbire dalle loro letture, apprezzare il loro modo di porsi, scambiare “emozioni” nella convivialità serale, è stata una boccata d’ossigeno non solo per chi, come me, ha contribuito ad organizzare gli incontri, ma anche per il pubblico di studenti e non, sempre attento e partecipe.

E allora, “sì, speranza”, speranza che la biblioteca e la bibliotecaria possano continuare a collaborare con l’istituto scolastico alla realizzazione di altre attività che diventano il nutrimento spirituale dentro una professione sempre più tecnica.

Nicoletta Paolocci, bibliotecaria

poesie

Complessità e vertigine

Sulle tracce del linguaggio poetico contemporaneo

Liceo Lugano 1, dicembre 2004 - aprile 2005

Confinata ai margini della cultura commerciale contemporanea, segregata in un'invisibilità mediatica, ritenuta spesso troppo ardua e difficile, la scrittura poetica continua tuttavia a rappresentare uno dei luoghi più alti del pensiero creativo, e uno dei generi letterari più intensamente frequentati dalla scuola. Nell'epoca del linguaggio asservito al lavoro e alla produzione, trasformato in un terreno di lotta, di potere e di controllo, la poesia oppone alla logica della comunicazione standardizzata il gioco della complessità e la vertigine del profondo. Parla dal basso, rimescola le carte. Sa Stupire. Dialoga con la tradizione, reinventa la tradizione, traccia sentieri laterali.

Giorgio Orelli, *L'ora del tempo*, Mondadori 1962

Frammento della martora

...
A quest'ora la martora chi sa
dove fugge con la sua gola d'arancia.
Tra i lampi forse s'arrampica, sta
col muso aguzzo in giù sul pino e
spia,
mentre riscoppia la fucileria

Tiziano Rossi, *Tutte le poesie (1963-2000)*, Garzanti 2003
da: *Quasi costellazione (1982)*

Rione

Sopra il bagnato magari scivolando
ma con accelerato respiro, io
verrò dunque al più denso groviglio
della sua via
dove nasceva e poi tossiva (il severo
balcone sovrastando),
e fino al continente della sua cartoleria
nell'aria degli anni infoltita:
per meglio internarmi in Maria,
a lei un po' sommarmi.

E allora viaggiare nel grandioso
rione di Porta Venezia (la sua forza)
per invisibili spuma e mare:
già a ritroso nel tempo di lei

ancora attraverso una scorza...

Ivano Ferrari, *Macello*, Einaudi 2004

È fuggito un toro nero
erra sul cavalcavia
impauendo il traffico,
lo rincorriamo
impugnando coltelli
bastoni elettrici e birre
corre si ferma torna
arrivano i carabinieri coi mitra,
ora è steso su un velo d'erba
e sussurra qualcosa alle mosche.

Fabio Pusterla, *Pietra sangue*, Marcos y Marcos 1999

Furia di Nina nei pressi di Modena

E io non sono niente di tutto questo.
Voi lo sarete: voi.
Sarete sordi, sarete muti, sarete ciechi.
Sarete una spiegazione

Antonella Anedda, *Notti di pace occidentale*, Donzelli 1999

Se ho scritto è per pensiero
perché ero in pensiero per la vita
per gli esseri felici
stretti nell'ombra della sera
per la sera che di colpo crollava
sulle nuche.
Scrivevo per la pietà del buio
per ogni creatura che indietreggia
con la schiena premuta a una ringhiera
per l'attesa marina - senza grido - infinita.

Scrivi, dico a me stessa
e scrivo io per avanzare più sola
nell'enigma
perché gli occhi mi allarmano
e mio è il silenzio dei passi, mia la luce deserta
- da brughiera -
sulla terra del viale.

Scrivi perché nulla è difeso e la
parola bosco
tremava più fragile del bosco, senza
rami né uccelli
perché solo il coraggio può scavare

in alto la pazienza
fino a togliere peso
al peso nero del prato.

Vanni Bianconi, *Faura dei morti*, in: *Poesia contemporanea. Ottavo quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni, Marcos y Marcos 2004

Tra due braccia di fiume
sulla ghiaia
li lascia camminare.

Da qualche parte dormiranno
ogni notte,
la valle scendendo
si fa più ampia e più grigia.

Si vedono costeggiare l'ombra
fredda ai piedi del versante,
lasciano una casa in cui vive
anche una bambina magra.
Passano lungo le cave.

Arrivati in fondo saranno quasi
soli. Attraversando l'acqua fredda,
piana, senza pensarci,
si lasceranno quasi soli.

Devono
essere scesi da molto in alto
da Altanca o dalla città.

Pierre Lepori, *Qualunque sia il nome*, Casagrande 2003

Il corpo è un muro
nella cui cinta calare in silenzio,
in cui immergere le braccia,
pozza scura e indifferente,
perché se chiama l'attesa è troppo
buia,

le notti sono lunghe
ed è meglio non sperare.

Paola Loreto, *La memoria del corpo* (inedito)

Aria di casa

Ho lasciato che mi venisse vicino
un uomo. Volevo una cucina
nuova alla quale affezionarmi.
Un odore a cui tornare, sempre.
Un luogo a cui legare il corpo
ogni momento con un filo che
mi esce dalla bocca: mentre penso,
mentre mangio, se cammino e non

m'accorgo.
Quando guardo un altro e lo trovo
carino,
ammiro un monte e il suo alto pro-
filo.
Qualcosa che mi faccia male dentro
se mi allontanano: da stare attenti,
non tirare troppo la corda,
sennò si strappa.

Stefano Raimondi, *La città dell'orto*,
Casagrande 2002

Padre
che inventi che m'inventi, salvati
anche tu con la penombra.
La tua tosse spostata

l'ultima ondata di mondo. Fuori
è finito il maremoto. Ora
mi potrò bagnare...

... e adesso passa
passa anche tu
se lo vuoi.

Antonella Anedda

La poesia colpevole di pensiero

Ci sono regioni del pensiero e dell'a-
nima di cui non è data misura,
distanze incolmabili di cui solo la
poesia può cogliere l'intima verità:

*Questa è la verità di questa sera
incerta
sui cespugli di acacie e sulle case
questa è la sua misura – un acro di
deserto.
(da Notti di pace occidentale)*

In quest' "acro di deserto" si annida
la lieve profondità della poesia di
Antonella Anedda, che dall' "isola di
un pensiero" inventa per la lingua
del silenzio un deserto dove la paro-
la ancora può avere un senso:
Scrivo con pazienza / all'eternità
non credo / la lentezza mi viene dal
silenzio / e da una libertà - invisibile -
/ che il Continente non conosce / l'i-
sola di un pensiero che mi spinge /
a restringere il tempo / a dargli spa-
zio / inventando per quella lingua il
suo deserto. (da Notti di pace occi-
dentale)

Giorgio Manacoda, in *Poesia '99. Annuario*, aveva rilevato nell'intrin-
seca necessità del dire lo spirito
omerico che circonda, pervadendoli,
i versi di *Notti di pace occidentale*.
Contro una poesia epurata dal pen-
siero insorge la poesia di Antonella
Anedda, nitida nel suo disvolgere la
pacata inquietudine del vivere, leg-
gera nel suo percorrere le voragini
della buia luce del pensiero, quella
che sostiene con il soffio dello spiri-
to la Claras del bosque di cui parla
la filosofa Maria Zambrano. Scrive
Antonella Anedda:

*Sopporta i tuoi pensieri dentro il
buio
che avanzino in fitte di memoria.
Puoi schierarli fino a crinali di spa-
vento
fissarli vacillare quando la pianura
si oscura*

*attenderne il ritorno ora che il cane
tace
e la mente si spegne
(da Notti di pace occidentale)*

La luce crepuscolare e lunare, luce
che indaga il mistero della vita, del
mutamento, del dolore ritorna anche
in molti luoghi de *La luce delle cose*,
in una dimensione che rende difficile
distinguere il vivere dal sognare:
La luna cade sui piatti, sui libri chiu-
si, sul pavimento. Cade piena,
senza ombra, come se per un
momento fermasse la necessità e
l'orrore del mutamento e il bianco
assorbisse nel suo cerchio l'oscurità
degli addii, la sosta nell'angustia
degli spazi e il lacerarsi che ci rende
vivi. Ora è l'unica luce sulla ninna-
nanna che canto alla bambina ricor-
dando le parole senza mai pronun-
ciarle. A bocca chiusa, a occhi chiu-
si, ascoltando il suono dell'acqua
che si muove e impercettibilmente
sale, più forte del mutamento degli
addii, del sonno che ci confonde:

*Siamo venuti a dormire, siamo ve-
nuti a sognare.
Non è vero, non è vero che siamo
venuti
A vivere sulla terra...
(da La luce delle cose)*

Da *Residenze invernali*, pubblicato
con Crocetti nel 1992, a *Per un feli-
ce inverno*, del 1997, al libro di
saggi e racconti *Cosa sono gli anni*
fino a *La luce delle cose* (Ed. Feltri-
nelli) e al *Catalogo della gioia* (Don-
zelli), il discorso poetico si lega
senza tregua a un ascolto da crepu-
scolo che porta in sé tutto il seme
della luce:

*Nel breve spazio del crepuscolo pas-
sano intere sconosciute stagioni
(da Residenze invernali, III).*

Ma cerchiamo di chiarire se e in
quale senso in Antonella Anedda si

incontrano pensiero e poesia. Sono
fin troppo noti i versi, molto belli
peraltro, che affrontano questo tema
e indagano le ragioni del suo scrive-
re:

*Se ho scritto è per pensiero/ perché
ero in pensiero per la vita/ per gli
esseri felici stretti/ nell'ombra della
sera/ per la sera che di colpo crolla-
va sulle nuche./ Scrivevo per la
pietà del buio/ per ogni creatura che
indietreggia/ con la schiena premuta
a una ringhiera/ per l'attesa marina
– senza grido – infinita./ Scrivi, dico
a me stessa/ e scrivo io per avanza-
re più sola nell'enigma/ perché gli
occhi mi allarmano/ e mio è il silen-
zio dei passi, mia la luce deserta/ -
da brughiera -/ sulla terra del viale./
Scrivi perché nulla è difeso e la
parola bosco/ trema più fragile del
bosco, senza rami né uccelli/ perché
solo il coraggio può scovare/ in alto
la pazienza/ fino a togliere peso/ al
peso nero del prato...
(da Notti di pace occidentale)*

La parola bosco richiama, come si è
detto, la claras del bosque che rie-
cheggia a sua volta la Lichtung di
Heidegger, la feconda penombra
dell'essere, incerto luogo dove si
può attingere la verità. Certo per
pochi poeti, oggi, vale ciò che filoso-
fa spagnola sostiene nella fonda-
mentale opera *Pensiero e poesia*,
scritta nel 1939, per pochi poeti,
cioè, ancora pensiero e poesia si
incontrano:

*Sebbene in alcuni fortunati mortali
poesia e pensiero si siano incontrati
e abbiano coinciso, sebbene in altri
- ancora più fortunati - si siano fusi
in un'unica forma espressiva, non vi
è dubbio che, nel nostro contesto
storico-culturale, poesia e pensiero
si contrappongano con nettezza.
Entrambe le forme espressive, infat-
ti, vogliono per sé, in eterno, il luogo
in cui l'anima si annida, e questo*

Antonella...

loro reciproco disputare ha spesso sciupato vocazioni poetiche e reso sterili angosce degne di ben altro sbocco concettuale. Un altro motivo decisivo per cui non possiamo abbandonare l'argomento è che oggi poesia e pensiero ci appaiono come due forme incomplete e ci vengono incontro come due metà dell'uomo: il filosofo e il poeta. Nella filosofia non si trova l'uomo intero; nella poesia non si trova la totalità dell'umano...

(da: Pensiero e poesia di Maria Zambrano, Bologna, Edizioni Pendragon, 1998, p. 29)

Antonella Anedda, effettivamente, sembra voler superare l'opposizione di queste due metà dell'uomo. Nella penombra del suo bosco dell'essere si aggirano voci di luce smagliata, senza certezze da elargire senza condanne da somministrare; voci che ancora danno fiato all'essenza fragile del vivere, con il baluginare di tutte le ombre ma anche di tutte le fragili gioie: è questa la parola del bosco di Antonella Anedda, la sola che può congiungere, senza tuttavia riuscire a sanarla, la separazione tra pensiero e poesia paventata da Maria Zambrano. Perché Antonella Anedda non ha lo spessore teoretico di I. Bachmann, della quale ci siamo occupati nel primo numero di Donne in poesia, non esce come lei dalla trincea dalle infinite sponde della liricità sommersa per attraversare, in corsa e senza schermature, la radura del raziocinio filosofico. Quella dell'Anedda, invece, è una meditazione sulla vita, un pensare che si mantiene sempre al di sotto del filo d'acqua della poesia, con compostezza e umiltà, e che proprio per questo, però, si impregna di un sentore d'abissi e di fresche e vitali correnti, mulinanti verso il nodo incoerente del cuore e dell'esistenza, la quale è sempre esser-ci, sempre essere- per-la-vita e mai essere-per-la-morte.

Possiamo, allora, sostenere che Antonella Anedda crea contemporaneamente un pensiero colpevole di poesia e una poesia colpevole di pensiero, in un cammino che si caratterizza per il multiforme approdo agli incerti porti del cuore e della mente, più che per un personale e cosciente impianto di tipo

filosofico.

È questo il senso del suo

Se ho scritto è per pensiero/perché ero in pensiero per la vita

che abbiamo già citato sopra.

Ma potente è l'indagine attorno ai grandi temi dell'esistenza.

I mali di tutti e di ogni giorno, non negati, vengono invece svelati nel loro fragile titanismo quotidiano:

noi siamo morti / in questa mattina di dicembre / con la semplicità del cucchiaino / che scava una minestra leggera

Altrove diventano il Male oggettivo, innato e con- naturato al tempo dell'uomo (i fogli dei giorni):

Ci sarà un incubo peggiore / socchiuso tra i fogli dei giorni / non sbatterà nessuna porta / e i chiodi / piantati all'inizio della vita / si piegheranno appena

(da Residenze invernali)

oppure si fanno flagello di cui si invoca la fine:

*vediamo la strada con le mani delle donne sui volanti
le fronti leggermente chine, le labbra schiuse:*

*gridi di vento secco nelle bocche
- e da ogni gola una richiesta muta
- un immaginario cartiglio che
invoca la fine di un flagello.*

(Nell'autobus. Pensando all'affresco di Andrea Orcagna sulla peste di Firenze del 1300, da *Il catalogo della gioia* Donzelli Poesia, 2003)

Allo stesso modo, quasi con spirito manicheo, le gioie di tutti i giorni e di ogni giorno, non occultate in un ostentato e ineluttabile male di vivere, si fanno impalpabile eudemonia, necessaria complementarietà dell'animo umano, indiviso, nella "lingua divisa" di Antonella Anedda:

F

È la lettera della felicità terrena del soffio che fugge dalle labbra, è la fiducia dei fiori che si flettono quando scende il sole, ma è anche la lettera del fulmine, della fiamma che fende il buio. "Fa freddo" diciamo e la f si raddoppia nello stesso fiato della bocca sul fuoco.

(da *Il catalogo della gioia*)

Come accade per il male, anche la felicità, che è pace, che è quiete, trascendendo "l'angustia delle biografie, diventa oggettiva condizione esistenziale:

*Queste sono le notti di pace occidentale
nei loro raggi vola l'angustia delle biografie
gli acini scuri dei ritratti, i cartigli dei nomi.*

Ci difende di lato un'altra quiete come un peso marino nella iuta piegato a lungo, con disperazione.
(da *Notti di pace occidentale*)

Affondare, come fa Antonella Anedda, lo sguardo sulle vertigini del vivere con la compostezza di chi non ha la pretesa di spiegare è cosa non meno perigliosa che lo spingersi nella profondità del Logos del filosofo:

*Guarda, ma accetta la disperazione:
/ c'è verità nella luna che sale /
eppure non si alza a scudo sul dolore / si traduce - / come ho appena tradotto il libro aperto verso il muro
- / semplicemente unisce il tavolo al pensiero / in un'attesa che arde ma non spiega / e tormenta ogni foglio dentro l'aria...*

Dove l'unità si spezza e lo spezzarsi dell'essere nella pienezza della vita di tutti i giorni si ricompone, ma sempre in eterna guerra, lì come sull'orlo di una faglia fiorisce la sua poesia colpevole di pensiero, la sola che sa che il poeta ha perso l'originaria innocenza per sempre:

Non esiste innocenza in questa lingua / ascolta come si spezzano i discorsi / come anche qui sia guerra / diversa guerra / ma guerra - in un tempo assetato. / Per questo scrivo con riluttanza / con pochi sterpi di frase / stretti a una lingua usuale / quella di cui dispongo per chiamare / laggiù perfino il buio / che scuote le campane ...

Giusi Maria Reale

Renzo Vescovi

era un uomo raro. raro perché ce ne sono pochi. esente da notorietà soldi ambizione. un uomo libero. sapiente e organizzatore: che è dei rari.

ha fatto teatro. ma non era solo teatro. è stato guida, pedagogo. era qui e altrove. altro segno dei rari. gentile e inflessibile. su base antichissima, la nostra, solida e rigorosa, posseduta come pochi, ha innestato voci diverse e lontane, che in altri contesti appassiscono presto. ha trasmesso, innovando, quanto sapeva. e sapeva che chi sa ricevere e dà diversamente ma sempre l'identica cosa: passione e ragione. attingeva a un magazzino segreto, aperto a chi ci volesse entrare.

aveva una vita altra: altro segno dei



rari. avviato a una carriera importante, per lui nato povero, di insegnamento universitario, l'aveva lasciata per il teatro: conoscendo se stesso combatteva così una tendenza insita ad irrigidirsi. anche le belle pater-

nità, e l'ultima sorprendente e tardiva, si muovevano nella stessa direzione.

non ha avuto maestri, altro segno dei rari: se non secolari. vicino ha avuto i suoi - andati restati tornati, fratelli allievi compagni - del Teatro Tascabile di Bergamo: con loro ha portato un'Italia stimata e ammirata, ripetutamente, per decenni, in tante parti del mondo.

ha avuto forse un fratello 'in peccatore' come il papa. Renzo Vescovi sta già nel suo cognome: epi-scopèin, episcopus, colui che guarda da sopra.

la sua opera dovrà essere continuata.

Toni Comello



Renzo Vescovi nasce a Mantova nel '41. Dal '50 vive, studia a Milano e si laurea nel 1965, in lettere classiche. Insegnante di lettere a Milano e Bergamo, lettore di italiano all'Università di Clermont Ferrand, assistente alla cattedra di Letteratura italiana dell'Università Statale di Milano, lascia ogni forma di insegnamento per lavorare in teatro.

Dopo una dozzina di produzioni cui partecipa sia in veste di attore che di regista dilettante, nel 1973 si trasferisce a Bergamo dove fonda il Teatro tascabile di Bergamo. Da allora la sua attività di autore, regista e organizzatore culturale si identifica con quella del Teatro

tascabile di Bergamo. Con il suo gruppo di teatro realizza oltre 90 produzioni teatrali presentate in tutto il mondo, dirige e organizza innumerevoli festival internazionali a Bergamo e altrove. È autore di diversi saggi e filmati sul teatro.

Renzo Vescovi ha dato al Teatro tascabile di Bergamo l'impronta artistica che lo ha reso noto e apprezzato a livello internazionale pur tenendo il gruppo consapevolmente fuori dal circuito del teatro convenzionale e commerciale, ma non lontano dal pubblico popolare. La caratteristica precipua del Teatro tascabile di Bergamo è quella di essere un "teatro di gruppo", con-

traddistinto da un lavoro che si svolge su un piano di interazione complessiva dei suoi membri secondo il costume delle botteghe d'arte rinascimentali. Negli oltre 30 anni di lavoro con il suo gruppo, Renzo Vescovi ha formato artisti che padroneggiano varie discipline tecniche, estendono il loro lavoro a nuove categorie professionali, ma nello stesso tempo si dedicano a iniziative di carattere pedagogico, culturale, organizzativo in armonica connessione reciproca.

Fra le tante, per il suo teatro, vale la definizione che ne ha dato lo studioso e amico Ferdinando Taviani: "un bene culturale vivente ... una 'gemma di rinnovamento' teatrale".

teatro

Il "principio del nonno"

Ovverosia l'importanza di ascoltare musica che non piace!

Marcello Sorce Keller, etnomusicologo e musicista, con l'articolo Un'idea più estesa di "educazione musicale" apparso sul numero 2 di aprile 2005, ha iniziato una collaborazione regolare con Verifiche.

Lo ringraziamo per la sua disponibilità e siamo lieti di ospitare nella nostra rivista i suoi contributi che sanno fondere la competenza e l'indubbio valore scientifico con la chiarezza dell'esposizione e la capacità di coinvolgere il lettore. (La Redazione)

Sono trascorsi proprio tanti anni da quando mio nonno materno, un metodico e ordinato svizzero-tedesco di Burgdorf, mi suggeriva di imporre quotidianamente a me stesso di fare qualcosa che non mi piaceva fare e, per giunta, di farla bene. Lui sosteneva che questo era un sano esercizio, che serviva a formare il carattere. Mi aveva anche spiegato che spesso nella vita, per ottenere le cose che desideriamo, dobbiamo affrontare passi intermedi che sono intrinsecamente e inevitabilmente sgradevoli e tediosi; allora quasi sempre si tende a vacillare, a perder tempo, a procrastinare. Se invece il nostro carattere è ben forgiato e temprato, i tempi di attesa si riducono, perché sapremo subito affrontare e superare le noiose fasi intermedie che ci consentono poi di pervenire alla meta desiderata.

Non mi sono mancate nel corso

degli anni occasioni per verificare la saggezza di questo metodo (p. es. a tutti piacerebbe potersi sedere al pianoforte e suonare musiche travolgenti e appassionanti, ma non tutti se la sentono di affrontare le ore di duro e tedioso esercizio che sono indispensabili per arrivare a quella meta). Non solo quindi, quello che io chiamo "il principio del nonno", mi sembra oggi un ben sano principio, in effetti più salutare e proficuo dell'atteggiamento pedagogico che chiede agli insegnanti di rendere tutto gradevole, attraente e facilmente digeribile – in sostanza di trasformarsi in animatori e *entertainers*. C'è da considerare, secondo me, se il rendere tutto facile e divertente non sia in realtà un disservizio che si rende agli allievi, un modo di lasciarli impreparati, disattrezzati ad affrontare gli ostacoli che a loro inevitabilmente si presenteranno. In effetti esisteva, una volta, la "pedagogia del difficile", quella che non faceva sconti, ed esistevano per esempio le dispense dei corsi universitari che erano cosa ben diversa dal libro di testo: erano caotiche, incomplete, se non peggio. Io ricordo addirittura quelle di un professore di matematica dell'Università di Milano, che riuscivano a rendere difficile ed oscuro anche il teorema di Pitagora. Ma chi era riuscito a tuffarsi in quelle dispense e a superare l'esame, poteva poi conquistare qualunque altro testo per quanto arduo esso fosse.

Non solo, oggi il "principio del nonno" mi pare quindi saggio, ma

anche suscettibile di numerose utili trasformazioni e applicazioni. Io credo, per esempio, che questo "principio" valga la pena applicarlo alle nostre abitudini di ascolto musicale. In altri termini: varrebbe la pena, non dico ogni giorno ma, spesso, di dedicarci all'ascolto serio e attento di musica che non ci piace. Ormai sappiamo bene, infatti, che ogni tradizione, ogni genere musicale racchiude in sé, rappresenta ed esprime un mondo intero. Circa cento anni di etnomusicologia sono riusciti a farci comprendere che non esistono musiche primitive, non esistono musiche incolte (nel senso antropologico del termine). Il cervello umano, quando si cimenta coi suoni, inevitabilmente (e spesso inconsapevolmente), pone nelle configurazioni sonore che produce una parte di quella complessità che è insita nella sua stessa costruzione anatomica e fisiologica. Per questo troviamo sempre nelle musiche del mondo una straordinaria complessità, anche se si tratta di forme di complessità differenti e, frequentemente, nemmeno confrontabili tra loro. E se per caso ci sembra che una certa musica, magari (scelgo a caso) quella degli indiani Yanomami del Brasile, sia semplice e primitiva – sicuramente ci sbagliamo. Basta provare a riprodurla per iniziare a comprendere quanta sensibilità, attenzione ed esercizio occorre mobilitare per entrare nei suoi meccanismi espressivi. Non esiste nemmeno una musica che non possa dirsi in qualche modo "colta", perché la musica esprime sempre il sedimento delle tante esperienze emotive e sociali di chi la fa e di chi l'apprezza.

Per queste ragioni la musica (attività sociale per eccellenza) concorre significativamente a determinare e ad esibire (a volte persino ad ostentare) forme di identità e di appartenenza ad un determinato luogo, una determinata cultura, subcultura, etnia, razza, nazione, parte politica, religione, classe sociale, gruppo di età, élite o, al contrario, gruppo marginale, emarginato e magari anche autoemarginato. L'attività del far musica, i nostri gusti nel produrla e nell'ascoltarla, la nostra scelta di partecipare con altri ai riti a cui essa dà sostanza, costituiscono un modo dei più efficaci di chiarire a noi stes-



si e chi ci osserva chi siamo (o perlomeno chi pensiamo di essere o desidereremmo essere), con chi ci identifichiamo e con chi invece desideriamo non avere nulla da spartire. Quella del far musica, pertanto, è un'attività che al tempo stesso ci accomuna a qualcuno e ci separa da qualcun altro – sempre e ovunque. Non c'è quindi da sorprendersi che esistano gli appassionati di jazz che rifiutano il rock, la world music e ogni forma di fusion. E va da sé che non li vedremo mai ad un concerto di musica sinfonica o da camera. Ci sono anche, naturalmente, gli appassionati di rock che non ascoltano mai jazz o nessun'altra cosa. Ci sono gli appassionati di musica lirica, i cosiddetti “melomani” che spesso conoscono a memoria tutte le interpretazioni della Callas (e ne ricordano perfino il dove e quando) ma che non trovano mai tempo per Mahler, Berio, o Duke Ellington. Ci sarebbero poi da considerare anche tutte le altre musiche: quelle dell'India, dell'Indonesia, di Cina e Giappone... di cui quasi nessuno è curioso (un mio ex professore sosteneva che se si riuscisse a fare capire la musica araba ai politici di mestiere, l'intera politica medio-orientale dei paesi occidentali cambierebbe dall'oggi al domani...). Insomma, gli appassionati di musica tendono quasi sempre a essere “mono-musicali” e a non coltivare altro se non la

“loro” musica.

Eppure, e qui evidentemente ritengo che sia da applicare il “principio del nonno”, vale la pena di guardare al di là della propria musica, vale la pena di sforzarsi ad ascoltare le musiche altrui, quelle che non ci piacciono, perfino quelle che a volte proprio ci respingono. Ne vale la pena perché, fino a quando non riusciamo in qualche modo a capirle, certamente perdiamo qualcosa. Se un tipo di musica esiste, esso esiste perché assolve, soddisfa esigenze e funzioni che, fintanto che noi la rifiutiamo, ci rimarranno ignote ed estranee. Rifiutarsi di avvicinare un genere musicale vuol dire rifiutare le persone che lo fanno e che lo ascoltano, e con ciò rifiutiamo quindi automaticamente una qualche forma di sapere sociale. Inoltre, dato che la musica manifesta questa capacità - in parte pericolosa - di rappresentare in modo forte e a volte anche duro il modo di essere e di vedere il mondo di gruppi sociali diversi, credo che occorra combattere questa sua tendenza a diventare la manifestazione di una chiusura che può essere indice di un trinceramento all'interno di una identità monolitica e tribale potenzialmente carica di conflittualità.

Se riusciamo a comprendere almeno un poco la musica degli altri, ciò

vuol dire che in qualche modo riusciamo un poco a comprendere gli altri. Al contrario, con ogni musica che escludiamo dal nostro orizzonte, escludiamo interi spazi e continenti di umanità (lo disse molto bene John Donne: “No man is an island, entire of itself; every man is a piece of the continent...”). Forse non riusciremo mai del tutto ad entrare nei mondi musicali degli altri ma, se non emotivamente, almeno intellettualmente, riusciremo a capire che se gli indiani Navajo non hanno sviluppato un tipo di musica simile a quella di Schubert o di Gershwin non è perché siano musicalmente ottusi; ma solo perché nella loro cultura i suoni si ama utilizzarli in altri modi e per altri scopi.

Concluderei con questa esortazione: quando desiderate regalare qualcosa a degli amici e prendete in considerazione un disco, scegliete allora un disco che non contenga musica di loro gradimento ma, al contrario, musica che sia in conflitto con i loro gusti abituali (e spiegate loro, naturalmente, il perché della vostra scelta). Forse, così facendo, gli renderete un gran favore. Chissà – potreste cambiare la loro visione del mondo, potreste addirittura cambiare il corso della loro vita!

Marcello Sorce Keller, musicista

Biblioteca cantonale di Lugano: in attesa dell'apertura

Molti a Lugano e nel Ticino, studiosi studenti lettori, stanno soffrendo per la chiusura della Biblioteca cantonale di Lugano, che sta subendo importanti lavori di ristrutturazione interna. Attraverso il recinto del cantiere si possono ad esempio già intravedere, con fatica, le finestre dei nuovi spazi ricavati sotto il piazzale antistante l'ingresso. Cosa che potrebbe lasciar sperare nel rispetto dei tempi annunciati per la riapertura, che dovrebbe verificarsi fra settembre e ottobre dell'anno in corso. Mentre all'interno dell'edificio proseguono i lavori, già si vedono alcune nuove opere esterne come l'accesso all'edificio dal Parco Ciani e una granitica schermatura delle finestre del nuovo seminterrato, bel monumento alla pietra che tuttavia parrebbe togliere luce naturale al seminterrato e togliere a chi vi lavorerà lo sguardo sul parco.

O.B.



GEA e la cultura geografica

I dieci anni di GEA—associazione dei geografi

Costituitasi con "l'obiettivo di diffondere la cultura geografica nella Svizzera Italiana e di interagire con la realtà locale e il suo ambiente culturale e politico", Gea—Associazione dei geografi, nata nel 1995, festeggia quest'anno dieci anni di attività. Questa presenza sarà sottolineata, nel prossimo mese di ottobre, con una particolare giornata di studio e festeggiamenti.

GEA—associazione dei geografi, membro dell'Associazione Svizzera di geografia, conta oggi più di 150 associati ed è un riferimento per diversi operatori nell'ambito del territorio e dell'educazione.

Durante questi anni ha organizzato regolarmente conferenze pubbliche, seminari, "aperitivi geografici"; ha inoltre pubblicato una ventina di numeri della rivista GEA *paesaggi territori geografie*. Attraverso la lettura di quest'ultima, cerchiamo di delineare il percorso svolto dalla giovane associazione culturale.

L'idea di fondare un'associazione geografica si discusse, per la prima volta, nel corso di un viaggio svolto da alcuni geografi nelle regioni saheliiane. L'iniziativa fu poi sostenuta da numerose persone operanti nella pianificazione, nel territorio, nella scuola e nella ricerca: l'intento era quello di dar vita ad un progetto culturale di ampio respiro.

All'interno della realtà ticinese nella quale GEA—associazione dei geografi si era creata, non esisteva un'organizzazione che potesse promuovere la diffusione della geografia. Nel senso comune del pubblico spesso esisteva solo una vaga conoscenza della figura del geografo.

Dagli anni '50 la geografia subì profonde trasformazioni, passando dalla condizione di disciplina con una marcata impronta naturalistica e positivista, a disciplina aperta al campo delle scienze umane: vera e propria scienza sociale del territorio.

Con la fine della geografia detta classica, apparve una geografia

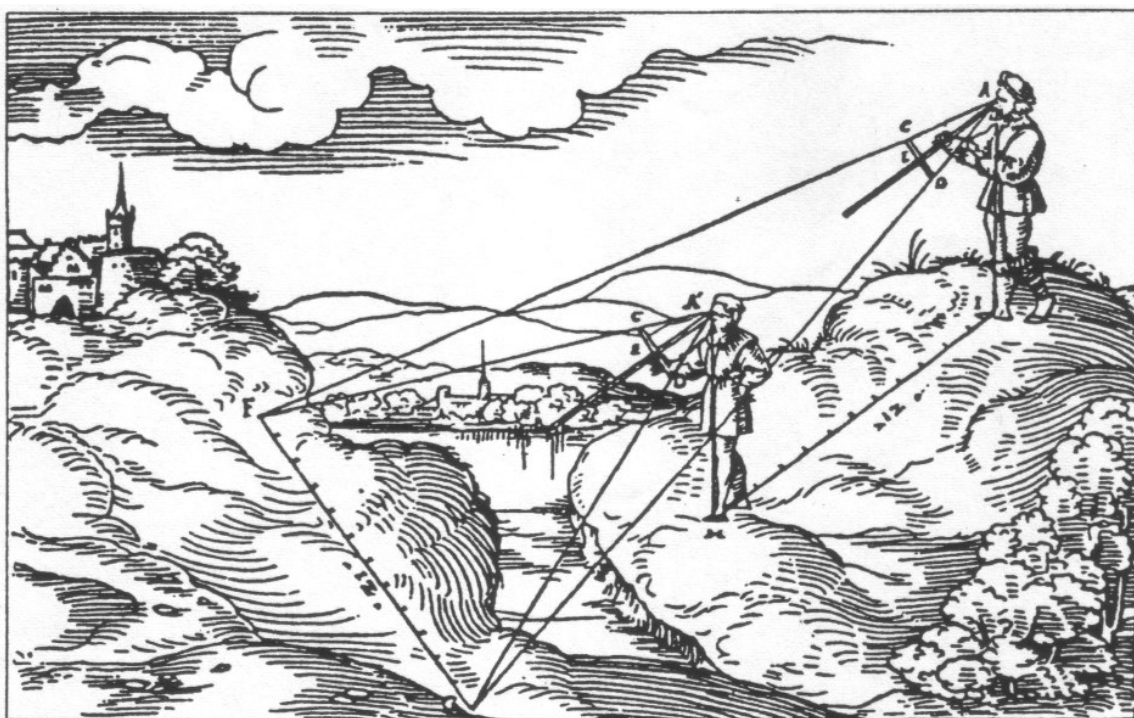
quantitativa e soprattutto una geografia critica, che riuscì a porsi numerosi interrogativi e a mettere in discussione diversi paradigmi disciplinari consolidati.

"Ma lasciamo ora la nozione così com'è intesa dai geografi, per pensare il territorio come spazio del vivere e del costruire, lo spazio nel quale si svolgono le azioni umane.

In quanto tale, esso è equiparabile ad un palcoscenico. Ed allora consentitemi di utilizzare la nozione di paesaggio assimilandola a quella di teatro nel quale le rappresentazioni sono le più diverse attività dell'uomo: dall'operare dei contadini, a quello dei costruttori, dal passeggiare tra i campi, al correre in auto sulle strade, dallo scalare una montagna al partecipare ad una manifestazione collettiva, dall'urlare degli uomini politici sulle piazze, al grido disperato di Munch nelle solitudini iperboree.

Uso la nozione di teatro non solo in senso metaforico, quanto nel senso che gli dà il sociologo Erving Goffmann, autore di un'importante

IL PAESAGGIO COME TEATRO



Geografi e geometri intenti a rilevare: ovvero il paesaggio da misurare in un disegno di Cosimo Bartoli: Del modo di misurare le distanzie, le superficie, i corpi, le piante, le provincie, le prospettive e tutte le altre cose terrene... (1614)

opera sulla vita intesa come rappresentazione e secondo il quale l'uomo vive recitando la propria parte, il rapporto con gli altri e, possiamo aggiungere, il rapporto con il territorio in cui vive e lavora.”

(Eugenio Turri, “Paesaggio e territorio per una geografia umana”, in: *Geographia per leggere il mondo*, 1994)

Molti concetti furono smantellati da personalità che intrattennero stretti rapporti con il Ticino. Tra questi, Lucio Gambi, geografo italiano in polemica con l'establishment universitario del suo paese, produce una critica dei significati di fondo della geografia, quali il paesaggio. Quest'ultimo era analizzato attraverso la morfologia e non rivelava le caratteristiche delle strutture sociali che vi stavano dietro. Altre furono le influenze che lasciarono le loro tracce in Ticino: dai poli di Losanna e Ginevra iniziava a distinguersi una geografia che possiamo definire della territorialità e umanistica; al centro delle sue investigazioni vi erano le relazioni che i soggetti intrattengono con le dimensioni sociali e naturali.

In questo stesso periodo molti geografi cominciano ad operare, oltre che nella scuola, anche nelle agenzie della pianificazione.

“Il geografo si presenta come uno specialista dello studio delle conoscenze e delle pratiche che gli uomini hanno dello spazio terrestre, del modo con il quale fanno uso della loro libertà per dominarlo, trasformarlo, organizzarlo, pianificarlo e sottometterlo al loro progetto vitale per sussistere, proteggersi, sopravvivere, “produrre e riprodurre.”

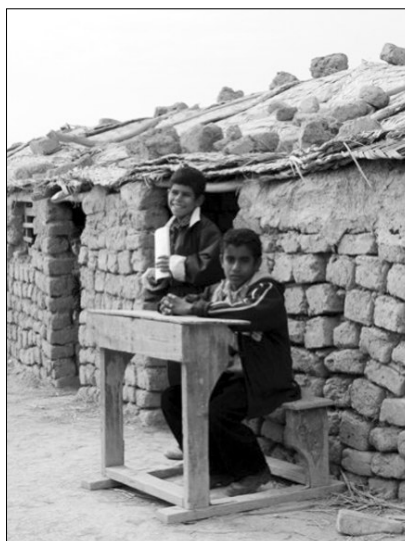
(Jean-Bernard Racine, *La ville entre Dieu et les hommes*, 1993)

Se abbiamo ricordato alcuni aspetti del dibattito all'interno della geografia, è perché, nel contesto appena descritto, si inserisce la creazione dell'associazione dei geografi.

Negli intenti dei suoi promotori, GEA – la cui denominazione riprende il termine greco *Gè, Terra* – si prefigge di promuovere la disciplina, partecipare al dibattito culturale, creare contatti con le realtà esterne, costruire una piattaforma di scambio e far conoscere e promuovere la figura professionale del geografo.

“La geografia si è assunta a sua

logica i principi etici, la costruzione del paesaggio, e gli insediamenti umani sono opera di un'intera comunità: la geografia è sempre una logica del collettivo. Quando mai essa ha tutelato gli interessi e il tornaconto individuali? La passione interpretativa del geografo ha inglobato” durabilità” e principi estetici. Quando mai l'analisi del paesaggio è stata fatta per soddisfare interessi di breve periodo? Chi ha costruito città per usarle tre giorni? Sin dai suoi primi passi la geografia ha fornito una serie di canoni per permettere agli uomini di costruire una seconda natura, dotata della stessa capacità di autoregolarsi, di permanere, di essere armonica imitazione della prima. Tutti gli sgarbi a questa coerenza, come costruire un paesaggio incoerente con le regole



della natura o un paesaggio che non abbia dentro di sé la capacità di sopravvivere, sono stati sottolineati dalla geografia come errori.”

(Editoriale di *Gea*, numero 8, settembre 1999)

Sono trascorsi dieci anni e GEA-associazione dei geografi ha ormai delineato un suo profilo e un'immagine pubblica. Dieci anni non sono molti se si pensa che alcune grandi società geografiche, ancora attive oggi, sono nate un secolo e mezzo fa, nel corso di quell'Ottocento che aveva bisogno di un sapere geografico per promuovere scoperte e conquiste territoriali. Dieci anni, però, possono anche rappresentare una presenza significativa, se si pensa alle attività proposte a scadenze regolari. Iniziative culturali rivolte a specialisti, ma che hanno interessato anche un pubblico più

ampio e non specificatamente legato alla disciplina.

La promozione di incontri scientifici, di cicli tematici, di “caffè geografici”, le diverse gite di studio, hanno suscitato interesse.

Tra i numerosi partecipanti alle varie serate pubbliche e tra gli autori che hanno scritto per *GEA paesaggi territori geografie*, vi sono nomi di importanti studiosi quali Lucio Gambi, Eugenio Turri, Claude Raffestin, Olivier Dollfus, Jean Bernard Racine, Bruno Messerli, Franco Farinelli o Marc Augé, per citarne solamente alcuni.

“Se, nell'esposizione che segue, ci limiteremo a risorse quali l'acqua, la biodiversità e le aree ricreative per una popolazione urbana mondiale in crescita (...) significa che siamo convinti che le risorse su cui ci soffermeremo avranno un'importanza globale crescente e che non potranno più essere considerate come se avessero solo un valore nazionale. Le risorse dotate di un valore globale devono trovare posto nel capitolo 13 dell'Agenda 21, anche se agli stati montani compete la responsabilità di una gestione attenta dei rispettivi territori.”

(Bruno Messerli, “Le montagne del mondo e l'Agenda 21”, in: *Gea* n. 16, p. 5, settembre 2003)

Gli arricchimenti culturali promossi da GEA hanno permesso di far conoscere meglio le dimensioni e gli apporti della geografia contemporanea, una geografia profilata e, nel contempo, aperta al dialogo con la realtà sociale e con altre discipline. Numerosi giovani che in questi anni hanno scelto di intraprendere studi in geografia nelle diverse università, una volta ritornati in Ticino hanno trovato in *Gea* punti di riferimento e contatti professionali.

Gea-associazione dei geografi ha cercato di far conoscere, al di fuori di una stretta cerchia, i contorni moderni di un'antica disciplina, che si presenta oggi come scienza dotata di importanti strumenti per interpretare le relazioni intrattenute con il territorio nel quale viviamo.

Graziella Corti

**Gea-associazione dei geografi,
Casella Postale 1605, Bellinzona,
<http://www.gea-ticino.ch>**

Il mal sottile

I 90 anni della Lega polmonare ticinese



"Il Mal sottile"¹, ossia la tubercolosi, costituisce la tela di fondo della recente pubblicazione di Francesca Corti. Nella sua opera, l'autrice – già vincitrice del Premio Chiara Giovani 2002 e finalista nell'edizione 2004², ora assistente e dottoranda presso l'Istituto di Storia contemporanea dell'Università di Friburgo – ripercorre la lotta antitubercolare promossa nel Canton Ticino durante l'ultimo secolo.

Il volume rappresenta il coronamento di un progetto di ricerca condotto grazie al mandato conferitole dalla Lega polmonare ticinese nell'autunno del 2001 e diretto dal Professor Francis Python e dalla Dottoressa Nelly Valsangiacomo. L'opera pubblicata rispecchia, pur con alcuni aggiornamenti e modifiche, la tesi di laurea sostenuta con successo da Francesca Corti alla Facoltà di Lettere dell'Università di Friburgo nell'ottobre del 2003. L'autrice ha utilizzato quale modello d'analisi un analogo studio, realizzato dalla storica Geneviève Heller e riferito al Canton Vaud³.

Il testo presenta molteplici spunti di interesse. Ancora oggi, infatti, il bacillo di Koch causa la morte di circa due milioni di persone in tutto

il mondo e costituisce una delle cause di mortalità più importanti su scala planetaria. Per tale ragione, assume enorme importanza lo studio della lotta contro questo flagello, promossa nel Canton Ticino durante il Ventesimo secolo. Uno sforzo che ha visto la Lega polmonare ticinese, fondata a Lugano nel 1914, utilizzare ogni mezzo per debellare la mortifera endemia.

Inoltre, la necessità di combattere

questo invisibile nemico ha richiesto uno sforzo importante alle autorità ticinesi, chiamate a risanare luoghi insalubri, a insegnare alla popolazione l'importanza dell'igiene e di una condotta di vita sana. Sul territorio cantonale sono ancora visibili alcuni segni dello sforzo compiuto, si pensi ai sanatori a cui è dedicata una parte importante dello studio.

Una storia, quella della lotta contro la tubercolosi nel Ticino tracciata da Francesca Corti, che "s'inserisce con tutti i carismi in una linea moderna di ricerca della storia della medicina e della sanità"⁴. Con un notevole pregio: quest'opera, realizzata in ambito accademico, si presenta ora in una versione indirizzata a un vasto pubblico, arricchita da numerose riproduzioni di significativi documenti e fotografie.

Nella prima parte del volume, intitolata "Della Tubercolosi", l'autrice fornisce al lettore, in maniera chiara e precisa, i necessari riferimenti sulla malattia: come è stata percepita nel corso degli anni, quali i sintomi e le modalità di contagio, nonché l'evoluzione nel campo delle misure profilattiche e terapeutiche. Segue poi una panoramica sulla situazione

igienico-sanitaria nel Cantone durante la prima metà del Novecento. Il bacillo, infatti, "si insinua implacabile tra alloggi stretti e angusti, tra uomini e donne a digiuno di precetti di igiene"⁵.

Francesca Corti presenta inoltre una serie significativa di dati statistici, che meglio permettono di quantificare e definire la penetrazione della malattia. I dati, ricavati dalle fonti archivistiche ed elaborati dall'autrice tramite grafici e tabelle, forniscono importanti indicazioni sulla ripartizione del morbo per sessi, categorie sociali e distretti del Cantone.

La storica consacra la seconda sezione della sua analisi – "Della prevenzione" – alla politica sanitaria antitubercolare messa in atto dal Canton Ticino e all'opera fondamentale compiuta in quest'ambito dalla Lega antitubercolare ticinese e dall'Opera ticinese di assistenza alla fanciullezza.

L'autrice passa dapprima in rassegna, basandosi su una grande quantità di fondi archivistici, l'evoluzione in materia di disposizioni legislative; la scuola "fulcro della crociata antitubercolare"⁶; le opere di risanamento del suolo e dell'abitato. Particolarmente interessante il capitolo dedicato all'educazione della donna e all'igiene della casa: "Per le sue doti di abnegazione, modestia, perseveranza e praticità; per il suo ruolo di moglie e madre, essa riveste un ruolo primario nella lotta alle miserie sociali: alcolismo, insalubrità e povertà, infidi alleati della tubercolosi. Il suo ritorno alla reggenza della casa non implica peraltro la rinuncia al lavoro salariato femminile, l'importanza di tale introito per il bilancio familiare essendo riconosciuta"⁷, osserva la storica.

Ampio spazio viene poi dedicato alla Lega antitubercolare ticinese, figlia dell'Associazione svizzera contro la tubercolosi. Il Dipartimento di igiene del Canton Ticino propone infatti nel 1912 di istituire una Lega antitubercolare cantonale, "ritenendo indispensabile che l'iniziativa privata soccorra lo Stato nell'educare il popolo a norme sanitarie"⁸. La Lega viene istituita all'unanimità nel 1914, durante un'adunanza a cui

partecipano "rappresentanti di autorità cantonali e comunali, delegati per opere di beneficenza e di cultura, privati cittadini, sanitari e religiosi"⁹.

In queste pagine Francesca Corti illustra i primi passi dell'associazione e l'importanza delle personalità che fornirono il proprio contributo. Attiva in vari ambiti della lotta, dall'educazione igienica alla raccolta di fondi, la Lega antitubercolare ticinese "si muove con strategia accorta, adattando il suo operato all'evoluzione medico-sociale e ai principi cardine dell'Associazione svizzera contro la tubercolosi"¹⁰.

Viene messa in luce l'efficace opera di sensibilizzazione svolta dall'associazione, tramite opuscoli e pubblicazioni di ogni genere, ma anche diapositive e film, proiettati nelle scuole e nei cinema ticinesi: "La Lega rimuove così ignoranza e falsi pudori, fertili concimi per lo sviluppo del morbo"¹¹.

Segue poi una fase, a partire dagli anni Cinquanta, in cui la priorità assoluta viene attribuita all'azione profilattica nelle scuole e negli ambienti lavorativi, mediante l'estensione dell'indagine schermografica volontaria, che permette la diagnosi precoce di tubercolosi polmonari nascoste e di altre patologie del torace. Un altro tassello fondamentale nella lotta alla malattia, preso in conto da Francesca Corti, è costituito dai dispensari antitubercolari: essi sono veri e propri "bracci della Lega sul territorio"¹².

Nel 1974, la Lega antitubercolare ticinese si ribattezza "Lega ticinese contro la tubercolosi e le malattie polmonari" (ad esempio asma e bronchiti croniche). All'origine di questa modifica, un importante dato di fatto così riassunto dall'autrice: "la

diminuzione di mortalità e morbilità tubercolotica è costante; inesorabile è il disinnamoramento dei soci alle sorti della Lega"¹³. Da ciò, l'esigenza di ampliare e riformulare gli obiettivi dell'associazione. Nel 1997, la Lega assume la denominazione "Lega polmonare ticinese", seguendo così l'esempio delle analoghe associazioni a livello nazionale.

L'ultimo capitolo della seconda parte è consacrato all'Opera ticinese di assistenza alla fanciullezza (OTAF), associazione che ha preso a cuore le sorti della "sventurata infanzia"¹⁴ ticinese. Prima dell'OTAF, esisteva l'Opera di assistenza di Lugano Campagna, nata nel 1917 su iniziativa di un privato cittadino. Si era così voluto dar vita a un ente "retto da un atteggiamento caritativo di matrice cattolica [che] si incarichi dell'assistenza fisica e morale dei fanciulli del distretto"¹⁵. Nel 1920, alla luce dei consensi raccolti, l'associazione regionale diventa cantonale e assume per l'appunto il nome di "Opera ticinese di assistenza alla fanciullezza".

Francesca Corti ne ripercorre gli sforzi, le evoluzioni e le realizzazioni, a cominciare dall'Ospizio per bambini gracili di Sorengo, che tra il 1930 e il 1950 ha accolto oltre 6'000 bambini dai 4 ai 12 anni.

La terza e ultima parte del libro – "Della Cura" – riguarda le strutture, cioè i luoghi adibiti alla terapia contro la tubercolosi. Infatti, a inizio Novecento, "il ricovero nosocomiale dei tubercolotici è problema scabroso. Gli statuti dei principali ospedali cantonali vietano l'accesso ai portatori del bacillo, rifiutati per la loro cronicità e contagiosità"¹⁶.

Si delineano quindi due principali luoghi di cura per i pazienti affetti dal morbo: i padiglioni ospedalieri di isolamento – requisiti però dall'esercito allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale per il ricovero di militi affetti da morbi contagiosi – e i sanatori.

Francesca Corti ripercorre le vicende di queste strutture, sorte nel Ticino all'inizio del secolo scorso in ragione del clima salubre e mite. Esse hanno caratteristiche, percorsi e destini diversi: la loro rievocazione nell'ambito del

volume offre quindi un interessante spaccato di storia medica, sociale e politica del Cantone.

L'autrice illustra dapprima la storia del sanatorio germanico di Agra, fondato a inizio secolo su iniziativa di cittadini germanici alla ricerca di zone adatte alla cura della tubercolosi in territorio svizzero. Divenuto un "alveare laborioso"¹⁷ di iniziative, il sanatorio vivrà poi anni concitati durante il periodo del nazionalsocialismo, prima del declino nel Dopoguerra.

Segue poi la ricostruzione dello sviluppo del sanatorio popolare cantonale di Piotta. L'imponente edificio in



Il mal ...

stile Liberty sorge nel 1905 quale struttura di lusso – il "Sanatorio del Gottardo" – su iniziativa del tisiologo italiano Fabrizio Maffi e il sostegno di alcuni cittadini leventinesi. *"I malati accorrono soprattutto dall'Italia settentrionale, le tariffe di cura essendo proibitive per i ticinesi. Il sanatorio è, di fatto, una struttura privata di lusso, clinicamente avanzatista e dotata di ogni comodità"*¹⁸, rileva l'autrice. Tuttavia, l'afflusso di pazienti non basta per coprire le elevate spese di gestione e nel 1907 il complesso è rilevato dall'Ufficio esecuzioni e fallimenti. Sulla spinta dell'esigenza, sottolineata da più parti, di dotarsi di una struttura popolare destinata ai tubercolotici, il Canton Ticino si assume nel 1919 l'istituzione e l'esercizio del sanatorio, che resterà attivo, pur conoscendo andamento altalenante, fino alla chiusura, verificatasi nel 1962.

La terza e ultima struttura di cui l'autrice traccia la storia, è il sanatorio diocesano di Medoscio. Mons. Aurelio Bacciarini, vescovo ticinese affetto da tubercolosi, matura negli Anni Venti l'idea di dar vita a una struttura destinata all'infanzia tubercolotica del Cantone. Superate varie difficoltà, legate anche alla raccolta di fondi, il sanatorio apre i battenti nel 1932, suscitando ampi consensi. Nei decenni del dopoguerra, a seguito del diminuire degli indici di mortalità e morbidità legati alla tubercolosi, la struttura è sottoposta a diverse riconversioni per poter restare al passo con le nuove

esigenze e perpetuare gli scopi filantropici di Mons. Bacciarini. Le vicissitudini del sanatorio di Medoscio si concludono ai giorni nostri: nel 1998 la Fondazione è costretta a vendere i propri beni in un'asta pubblica volontaria.

Nella conclusione al volume, l'autrice ben ricorda che l'impegno per debellare la tubercolosi ha favorito *"l'emergere dell'attuale concezione di salute pubblica, fondata sul binomio diritto-dovere: diritto del malato è di essere curato, lo Stato fornendo un aiuto polivalente e non solamente assistenziale; suo dovere è di collaborare al successo della cura, astenendosi da azioni che possano compromettere la sua guarigione o la salute di terzi"*¹⁹. Ma non solo: la lotta al "mal sottile" ha avuto profonde influenze sull'organizzazione del territorio cantonale e sulle pratiche quotidiane della popolazione. Ad esempio, è importante l'incentivo dato *"all'organizzazione di strategie per la difesa preventiva dell'infanzia e all'istituzione di un servizio di medicina scolastica; forte è l'impulso conferito all'educazione fisica e ai soggiorni marini e montani"*²⁰.

Va inoltre ricordato che la lotta alla tubercolosi ha tracciato una strategia di azione che risulta valida e attuale anche per altre patologie dei giorni nostri, come l'AIDS.

L'opera di Francesca Corti ci permette dunque di rivivere *"un evento storico maggiore del Novecento, che ha accelerato l'insorgere di un*

*nuovo ordine sociale"*²¹, nel particolare contesto del Canton Ticino. L'autrice ha saputo farlo in un testo di grande interesse, che mantiene sempre viva l'attenzione del lettore, senza mai venire meno al necessario rigore storico.

Ricordiamo che il ricavato delle vendite del libro è interamente devoluto alla Lega polmonare ticinese, associazione a scopo benefico.

(Lega polmonare ticinese, Via alla Campagna 9, 6900 Lugano. CCP 69-1343-4. Tel: 091/ 973 22 80; legapolm@bluewin.ch)

Andrea Clementi, storico

Note

¹ Francesca Corti, *Il Mal sottile. I 90 anni della Lega polmonare ticinese*, Ed. Lega polmonare ticinese, Canobbio, 2004.

² Il racconto di Francesca Corti premiato nel 2002 ha per titolo "Come miele sul pane" ed è stato pubblicato nella raccolta "Un nuovo mondo", edita dall'Associazione Amici di Piero Chiara. Nel 2004 Francesca Corti figura tra i finalisti del Premio Chiara Giovani con il racconto "Il suono del sale".

³ Geneviève Heller, *Charlotte Olivier. La lutte contre la tuberculose dans le canton de Vaud*, Ed. d'en bas, Lausanne, 1992.

⁴ Prof. Dr. Raffaele Peduzzi, Direttore dell'Istituto cantonale di microbiologia, Membro del Consiglio direttivo della Lega polmonare ticinese, in Francesca Corti, *op. cit.*, 7.

⁵ Seconda di copertina

⁶ Francesca Corti, *op. cit.*, 76.

⁷ *Ibid.*, 94.

⁸ *Ibid.*, 107. I

⁹ *Ibid.*, 108.

¹⁰ *Ibid.*, 110.

¹¹ *Ibid.*, 113.

¹² *Ibid.*, 124.

¹³ *Ibid.*, 131.

¹⁴ *Ibid.*, 133.

¹⁵ *Ibid.*, 136.

¹⁶ *Ibid.*, 155.

¹⁷ *Ibid.*, 174.

¹⁸ *Ibid.*, 196.

¹⁹ *Ibid.*, 251.

²⁰ *Ibid.*, 252.

²¹ *Idem.*



La satira politica ticinese nell'800

Negli anni '30 del XIX secolo, quando nel canton Ticino iniziavano a prendere forma i due schieramenti politici, liberali-radicali da una parte e conservatori-moderati dall'altra, che marcarono l'Ottocento ticinese, giornali e riviste giocarono un ruolo fondamentale nello scontro fra opposte visioni della politica. Tra le molte pubblicazioni, vi era "Il Pungolo" di Mendrisio, ovvero il primo giornale di satira politica ticinese. Il primo, certo, ma non l'ultimo, né il più importante visto che, ogni qualvolta lo scontro tra i due partiti si faceva più acceso ed i toni della polemica sempre più violenti, si faceva spesso e volentieri (invero, solo da parte liberale) ricorso all'arma della satira. Così fu durante la prima grande crisi del regime liberale, attorno alla metà degli anni '50, quando si pubblicava "Il Popolino" oppure nel corso dell'amministrazione conservatrice precedente la rivoluzione liberale dell'11 settembre 1890, quando i fogli radicali "Mefistofele" e "La Vespa" attaccavano preti e "oregiatt". Dal 1835, anno di pubblicazione del "Pungolo", al 1889, ultima stagione della "Vespa", un breve excursus nell'Ottocento in Ticino, per renderci conto che le beghe ed i problemi di un piccolo cantone come il nostro sono, a quasi duecento anni di distanza, sempre gli stessi.

Il primo giornale satirico ticinese: "Il Pungolo" (1835)

"Il Pungolo" di Mendrisio è la pietra angolare della satira cantonale. I suoi autori furono le due figure più significative (con tutto il rispetto per Stefano Franscini) del giornalismo ticinese di quel periodo, ovvero don Giorgio Bernasconi, il parroco anticlericale (sic!) di Salorino, e successivamente, Aurelio Bianchi Giovini, un mangiapreti fanatico proveniente dalla vicina Lombardia, il cui vero nome era Angelo Bianchi, ma egli, considerandolo troppo ... religioso, decise di assumere uno pseudonimo.

I due non erano certo giornalisti dilettanti. Alle spalle avevano, ad esempio, l'esperienza di un altro giornale dai toni forti e dagli articoli velenosi, "L'Ancora", stampata a Capolago e che era stata soppressa su richiesta del governo. Bisogna altresì notare che gli anni '30 sono

un periodo di grande turbolenza: il regime dei Landamani, reazionario e filo-austriaco, guidato da Giovan Battista Quadri stava perdendo colpi e, nonostante un'intensa attività legislativa (introduzione di leggi sulla stampa e sulla censura, protezione giuridica del cattolicesimo quale religione ufficiale del Cantone e punizione dei reati di vilipendio ed oltraggio del cristianesimo ed addirittura un tentativo di introdurre la censura preventiva), non poteva impedire la nascita di un dibattito politico vivo e di conseguenza di alcuni fogli d'opposizione, editi presso le sempre più numerose tipografie.

Già da anni in Ticino venivano stampati numerosi libri, poi venduti nel Veneto ed in Lombardia che urtavano la sensibilità del governo austriaco del Nord Italia e ciò causò più di un intervento ufficiale del governatore di Milano presso l'autorità cantonale.

"Il Pungolo", di chiara impronta liberale, si batteva attorno ad alcuni temi principali ovvero l'educazione, che, secondo gli estensori del giornale, non doveva essere appannaggio del solo clero (il dibattito sul finanziamento della scuola privata del 2001 non rappresenta forse un altro aspetto dello stesso problema? A chi appartiene una gran parte degli istituti privati, se non alle congreghe religiose?), e attorno al tema del clero e dell'importanza che esso ricopre nell'avvicinamento a Dio. Si può essere cristiani e cattolici – questo sostenevano don Bernasconi e don Pedretti – e votare liberale, senza per forza finire all'inferno. Bianchi Giovini si occupava invece di rileggere in chiave critica la storia della chiesa romana e dei suoi errori (opera maggiore dello scrittore lombardo una monumentale "Storia dei papi" che non verrà mai stampata).

Nacquero i partiti, il regime dei Landamani crollò, si affievolì il controllo sulla stampa, ma "Il Pungolo", che aveva pubblicato articoli violentemente anticlericali, non riuscì a sopravvivere. Dopo una sola stagione di pubblicazione venne abbandonato (o soppresso per decreto governativo ?) e, mentre don Bernasconi si era dedicato ad altre occupazioni, il suo sodale Bianchi Giovini, figlio di un secondino comasco, purgava l'esilio, a cui era stato

condannato al termine di un processo che lo aveva qualificato come "eresiarca, pericoloso per la pubblica quiete", in Mesolcina. E dal suo eremo di Grono, dove pubblicava un giornale intitolato "L'Amnistia", in cui si criticava il nuovo governo di ispirazione liberale, reo, secondo il focoso giornalista, di non aver revocato, una volta raggiunto il potere, la condanna all'esilio.

I liberali radicali derisi: "Il Popolino" (1854-55) di Giovanni Frasca

Dopo la primavera dei popoli, il secondo embargo austriaco contro il Ticino (nel 1853, il primo fu nel 1848), attuato per punire le simpatie del cantone verso gli esuli politici ed i patrioti italiani perseguitati dalla polizia asburgica, mise in ginocchio il governo. Oltre al blocco delle frontiere, il cosiddetto "blocco della fame", si aggiunse anche l'espulsione di 6000 lavoratori ticinesi dalla Lombardia, come ritorsione all'espulsione decisa dall'esecutivo cantonale di alcuni frati cappuccini. I liberali, al potere da quasi quindici anni, furono accusati dall'opposizione conservatrice di essere i responsabili, a causa della loro intransigenza ed inimicizia con Vienna, di questa terribile situazione di nera miseria. Al partito di governo si rimproverava anche un certo immobilismo ed una totale insensibilità verso le vere esigenze della popolazione.

In vista delle elezioni si formò allora una coalizione comprendente i conservatori e l'ala sinistra del partito liberale, i giovani radicali che aspiravano ad un cambiamento ai vertici del partito. Da una parte vi era l'intelligenza del partito, mostri sacri quali il Franscini e Giovan Battista Pioda, e dall'altra l'avvocato Gaetano Polari e Leone de Stoppani. Questi ultimi vennero denominati "unionisti" o "fusionisti" e furono sopportati sia dal giornale "Il Popolo" che dal suo inserto satirico "Il Popolino", diretto dal brillante Giovanni Frasca.

Purtroppo del "Popolino" restano solo due esemplari, poiché, dopo la vittoria alle urne della fazione fusionista, il governo liberale si rifiutò di cedere il potere e montò ad arte una falsa congiura (l'omicidio Degiorgi ed il susseguente Pronun-

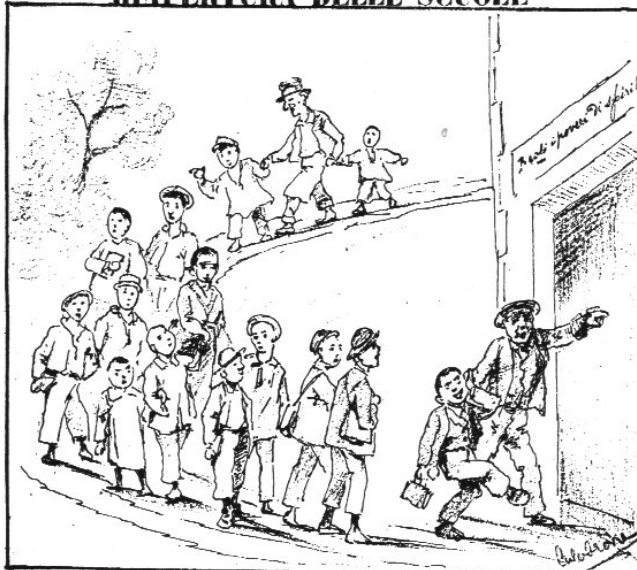
La satira ...

ciamento liberale del 1855), che portò ad una dura repressione. I capi unionisti vennero imprigionati o costretti all'esilio, le tipografie dei giornali d'opposizione vennero date alle fiamme. Il minimo che si possa dire di questo giornale satirico è che abbia contribuito in maniera decisiva all'effimera vittoria dei fusionisti; l'unico numero del "Popolino" conservato in archivio riporta una gustosissima preghiera-scherzo, intitolata "Pater Noster" e rivolta al Pioda che del governo era la figura centrale, in cui si accusa l'esecutivo di ogni possibile errore politico. Questo poemetto ha ancora il pregio, a centocinquanta anni di distanza, di farci sorridere e racchiude in sé un elenco di critiche che, ai giorni nostri, possiamo trovare settimanalmente sulle colonne del "Mattino della Domenica" di Giuliano Bignasca: pressione fiscale eccessiva, amministrazione incompetente delle casse dello stato e non solo di quelle e via dicendo ...

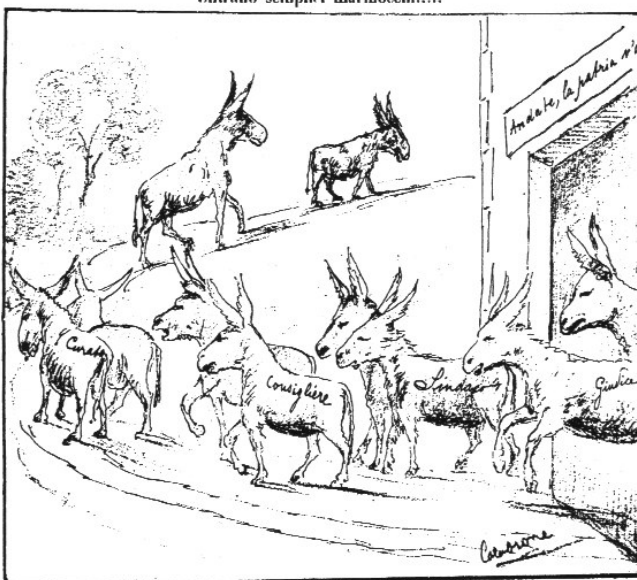
Le riviste anticlericali della seconda metà del XIX secolo

Negli anni seguenti, altri fogli satirici di fede liberale videro la luce: "L'Aurora" (1858-60), "Il Buon Umore" (1859-62) di Bernardino Bonzanigo, "Il Giovine Ticino" (1875-81) e "Mefistofele" (1877). Caratteristica comune di queste pubblicazioni era un marcato anticlericalismo che, nel caso delle ultime due testate elencate, si può ben inserire in quel movimento di pensiero noto con il nome di Kulturkampf, ovvero la battaglia, promossa da Otto Bismarck, che lo stato laico intraprese contro la gerarchia ed il potere della chiesa cattolica, prima in Germania e successivamente propagatisi in gran parte dell'Europa Occidentale. Sulle colonne di questi giornali,

RIAPERTURA DELLE SCUOLE



Entrano semplici marmocchi....



.....e sortiranno pezzi grossi!

attraverso articoli al vetriolo e rozze caricature, i preti venivano presentati come esseri spregevoli ed ipocriti, che predicavano una vita sobria nel rispetto dei valori morali fondamentali del cristianesimo ed in realtà conducevano un'esistenza viziata da ogni peccato, anche i più infami. L'immagine del prete epulone, avido e libidinoso, si diffuse con una facilità tale che in tutte le pubblicazioni satiriche od i fogli politici di fede liberale vennero ripresi i medesimi clichés. Il clero, associato al lugubre colore nero della tonaca dei curati, rappresentava l'ostacolo alla luce ed al progresso, incarnati nei valori promossi dai liberali-radi-

cali. Questa lotta simbolica si traduceva nella pratica in uno scontro attorno alla gestione della scuola, in particolare dell'insegnamento, e al ruolo da riservare al clero all'interno dell'apparato statale (in meno di cinquant'anni, si passò da un estremo all'altro: dalla totale inleggibilità ed esclusione dalla vita politica delle gerarchie ecclesiastiche fino alla "ierocrazia" di ispirazione respiniana precedente la rivoluzione del 1890).

Tali riviste feroci e brillanti – come "Mefistofele" che fu soppresso per volere del governo dopo una manciata di numeri – contribuirono prima a cercare di creare consenso attorno alle decisioni prese dal governo liberale ("L'Aurora" ed "Il Buon Umore") e successivamente, quando i liberali persero il monopolio del potere, a criticare aspramente la nuova conduzione dello stato ("Il Giovine Ticino" – organo della Società Giovine Ticino Liberale, creata al fine di sostenere l'azione del partito – e il diabolico "Mefistofele"). Fulgidi esempi di quella che era la vita politica cantonale e di come venisse inteso lo scontro tra le due opposte fazioni (quella, tanto per intenderci, che Raffaello Ceschi ha definito la "politica a fucilate"), il minimo che si può dire volendo tracciare un bilancio dell'attività di questi fogli di satira è che contribuirono in modo netto a riscaldare l'ambiente nell'avvicinamento al decennio precedente la rivoluzione dell'11 settembre 1890, l'ultima avvenuta in Ticino e allo scoppio della quale ci pensarono le punture della "Vespa".

"La Vespa" (1885-1889), il pungiglione nel fianco di Respini e Lachat

Nel momento forse politicamente più caldo di tutto il XIX secolo, veniva stampato a Ginevra "La Vespa",

un settimanale satirico ferocemente avverso al governo conservatore – ironicamente soprannominato la "Quintina" – guidato da Gioacchino Respini. A quel tempo, con l'avvicinarsi della scadenza per il rinnovo del legislativo, i conservatori avevano studiato una serie di riforme elettorali al limite (se non oltre) della legalità che avrebbero consentito al partito al potere di restarci ancora per qualche legislatura, vanificando qualsiasi sforzo i liberali avessero fatto per ritornare legalmente a dirigere il paese.

Altra questione che contribuì all'inasprimento del clima cantonale fu la risoluzione del conflitto diocesano: venne infatti creata una diocesi ticinese, sottratta alle influenze straniere di Como e Milano, con sede a Lugano e ne venne affidata la conduzione al controverso vescovo basilese Eugenio Lachat. Il primo porporato ticinese divenne ben presto il bersaglio favorito degli articoli e soprattutto delle originali caricature del disegnatore Calabrone, che amava ritrarre Lachat in cucina, con una brocca di vino in mano, intento a darsi ai bagordi.

Un capo del governo autocrate e dispotico ed una guida spirituale alcolizzata fin troppo costosa per le già

provate casse cantonali, ecco quali erano due dei principali cavalli di battaglia della "Vespa", ai quali si aggiungeva il tema della giustizia "guercia e scollacciata", in relazione ai tragici fatti di Stabio (una sparatoria con morto) e al susseguente processo.

Tra tutti i giornali satirici ottocenteschi "La Vespa" è di sicuro il più

completo, quello con le caricature stilisticamente più valide e la linea editoriale più coerente. Insomma, oseremmo dire, il prodotto migliore per ciò che riguarda il giornalismo satirico ticinese. Attraverso le polemiche innescate di volta in volta o analizzando il modo di affrontare tematiche più complesse come quelle della giustizia e dell'utilità o meno di una diocesi tutta ticinese, si possono ricostruire, non solo gli avvenimenti che animarono gli anni precedenti lo scoppio della rivoluzione, ma soprattutto le passioni contrastanti, gli odi ed i rancori che stanno dietro a tali episodi storici. Ho scelto di terminare la trattazione delle riviste satiriche del XIX secolo con "La Vespa" (sebbene ce ne fossero ancora un paio negli anni '90) poiché con la rivoluzione liberale ed il conseguente intervento di Berna per ristabilire l'ordine si chiude idealmente l'Ottocento ticinese. Con l'instaurazione della proporzionale (sistema politico d'avanguardia per l'epoca), terminava l'epoca della politica "a fucilate" e si gettarono le basi per la concordanza necessaria alla creazione del governo di paese.



Andrea Stephani

I giochi di Francesco

Lucchetto (4-5/5)

EMIGRANTE MALCANTONESE

Il nostro amico Mario ha rilevato a Xxyy un giacimento di un metallo di nome yyxxx: cinquantaseiesimo elemento. E così, da Xxxxx, presso Novaggio, è partito ... all'arembaggio!

Cambi di consonante (8)

TEOLOGO LEVENTINESE

Ho letto su una rivista che il prete di Xxxxxxxx è un notorio specialista nel diritto xxyxxxxx.

Sciarada incatenata (3 + 4 = 6)

SUL SAN GIORGIO

Qui, Quo e Xxy in vacanza

sui monti sopra Yzzz trovan in abbondanza minerali di xxyzzz.

GLI IDOLI

Sergio Vanetti ammira **Sherlock Holmes**

Hector Tati Botta ammira **Mario**

Cleto Araci ammira **Maradona**

Enrica Tuto Rigamonti ammira **Flavia**

Qual è il nome di battesimo del signor **Cosmo** grande ammiratore di **Giuseppe Verdi**?

Paolo **Pietro**
Carlo

Anagramma (5)

CENSORI TICINESI

Dal Ceresio al Verbano con le forbici in mano.

Soluzioni del n° 2/2005

Lucchetto

VITA DA MILITARI: Barbera – Rango – Barbengo

Cambio di iniziale

A TUTTA BIRRA: Orzo – Arzo

Sciarada

INUTILE SCENDERE A FAIDO: Chi – Osco – Chiosco

Anagramma

IL SENNO DI POI: Orsi – Riso

Doppio anagramma

TICINESE ALL'EXPO 01: Olten - Lento; Morat - Morta

In vacanza dentro un libro

Eric Carle, **L'ippocampo, un papà speciale**, Mondadori

"È arrivato il momento di deporre le uova!" dice la signora Ippocampo. "Posso esserti d'aiuto?" chiede premuroso il marito. "Oh, sì! Grazie!" risponde lei e depone le sue uova in una speciale tasca che il signor Ippocampo porta sul ventre. "Avrò buona cura delle nostre uova!" dice il signor Ippocampo. "Te lo prometto!"



Mentre scivola dolcemente per il mare il signor Ippocampo incontra altri **pesci-papà** che, come lui, si stanno occupando amorevolmente delle loro uova: lo Spinarello, il Tilapia, il Kurtide, il Pesce Ago e il Pesce Gatto.

Bravi, questi papà! Ho come l'impressione che questo libro voglia dirci qualcosa...

Emanuela Nava / Desideria Guicciardini, **Che meraviglia!**, Lapis

Questo è il terzo libro della collana "i senza parole" della Lapis edizioni. Sono storie semplici, tenerissime, pensate da uno scrittore ma realizzate da un illustratore (in questo caso due donne).

Anche un bambino della Scuola dell'Infanzia che non è ancora capace di decodificare un testo scritto, è in grado di leggere **da solo** questi libri. Provare per credere!

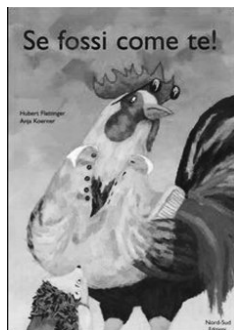
Questa è una storia di mare. Una bambina trova, giocando nella sabbia, un gran numero di sassolini bianchi. Prima li usa per decorare un castello che ha appena terminato, poi costruisce una pista e tira i sassolini come fossero biglie... Ma un sassolino si rompe ed esce... **UNA TARTARUGHINA D'ACQUA!** Non sono sassolini: SONO UOVA! Dopo questa sensazionale scoperta la bambina-protagonista diventa la mamma di queste uova e le aiuta a schiudersi. **CHE MERAVIGLIA!**

Hubert Flattinger / Anja Koerner, **Se fossi come te!**, Nord-Sud

Il passatempo preferito del riccio è godersi il sole.

E poi c'è il vento, che gli porta sempre qualche novità: profumi di fiori, fruscii di boschi e chiacchiere di uccelli. Un bel giorno arrivano persino dei fogli di un giornale.

Il riccio scopre, leggendo il giornale, che il merlo è in cima alla Hit parade, che la cavalletta ha battuto il



record di salto in lungo e che il gallo è diventato un divo delle telenovelas. "Anch'io voglio finire sul giornale! Anch'io voglio diventare famo-

so!" dice il merlo.

Dopo aver provato senza nessun successo a cantare, a saltare e a recitare si chiede sconsolato: "Ma io... COSA SO FARE?"

Alla fine scopre che per lui essere famoso vuol dire essere circondato da amici che lo amano immensamente.

E forse ha ragione.

Antje Damm, **Fammi una domanda**, Nuove Edizioni Romane

-Al posto di chi vorresti stare per un giorno?-

-Come hanno scelto il tuo nome i tuoi genitori?-

-Ti sei mai costruito un giocattolo da solo?-

-Cos'è che ti rende triste?-

-Che tipo di casa costruiresti per te?-

-Cosa vuoi conservare per sempre?-

Questo libro è piccolo, quadrato e rosso. A sinistra c'è sempre una domanda e a destra un disegno-stimolo legato alla domanda.

Io vedo un bambino e un adulto che sfogliano assieme questo libro e parlano, parlano, parlano... Ma parlando mettono in gioco ricordi, sensazioni, sentimenti e sogni.

E vi sembra poco?

Philip Ardagh, **Il verdetto degli uomini verdi**, Salani, I Criceti

Per Tom è arrivato il momento di lasciare il castello dei suoi genitori e andare da suo zio Dashwood per imparare a fare il paggio. Prima il paggio e poi lo scudiero: sono i primi passi per diventare un cavaliere.

Un uomo inviato dallo zio viene a prendere Tom. Ma durante il loro viaggio nella foresta, Tom e il suo



accompagnatore vengono attaccati da un gruppo di fuorilegge che fanno parte della banda degli **Uomini Verdi**. Si fanno chiamare così ma si vestono di

marrone. Marrone? Sì, perché il marrone costa meno e copre meglio lo sporco.

Ma la cosa più strana è che il capo di questa banda è una ragazza e che, tutto sommato, per essere dei fuorilegge hanno l'aria piuttosto simpatica.

Ma allora: perché hanno rapito Tom? E perché parlano così male di suo zio?

Per Tom è l'occasione di dimostrare il suo coraggio e la sua astuzia.

Ian Ogilvy, **La ferrovia dello stregone**, Mondadori

Se vi piace giocare con i modellini dei treni e magari avete un plastico a casa vostra, fate molta attenzione! Non si può mai sapere quello che può accadere...

Troglò è un ragazzino orfano che vive in una triste e orribile casa insieme al suo tutore, un uomo viscido che lo tratta molto male.

Però il tutore, che si chiama Basil, ha un bellissimo plastico con treni, paesaggi, case, persone, tutto in miniatura. Troglò vorrebbe tanto giocarci e soprattutto far funzionare i trenini, ma il tutore non glielo permette. Allora Troglò trova il modo di giocare di nascosto. Ma quando Basil si accorge di essere stato ingannato e scopre che il ragazzino

ha fatto funzionare i suoi treni si arrabbia tantissimo. Talmente tanto che rimpicciolisce Troglo: lo fa diventare piccolo come i personaggi di plastica del modellino.

Così Troglo, imprigionato nel gioco, conosce altre vittime di Basil e scopre che lì dentro è tutto molto pericoloso!

Ma per fortuna i bambini hanno sempre delle idee geniali...

Jill Tomlinson, **Il gufo che aveva paura del buio**, Feltrinelli, il gatto nero

Tombolo è un piccolo Barbagianni e vive con la mamma e il papà in cima a un albero molto alto.

Tombolo è piuttosto carino: ha begli occhi da barbagianni, ginocchia appuntite da barbagianni e piume soffici da barbagianni. Ma ha un grandissimo problema: **HA PAURA DEL BUIO!** E tutti voi sapete che il barbagianni è un animale notturno!

La mamma gli fa capire che non può avere paura di una cosa che non conosce. Quindi gli suggerisce di scendere nel mondo per ricevere

un po' di informazioni sul buio.

Tombolo scende più volte dall'albero e ogni volta incontra una persona o un animale **s e m p r e** diversi che gli fanno capire che il



buio può essere fantastico, gentile, divertente, necessario, affascinante, meraviglioso, bellissimo.

Madonna, **Le avventure di Abdi**, Feltrinelli

In una terra magica e lontana viveva il grande gioielliere Eli. Era molto vecchio, ma era il migliore. Ad aiutarlo c'era Abdi, un ragazzino sveglio e curioso che, rimasto orfano, era stato affidato al saggio Eli. Lui non gli parlava solo dei gioielli ma gli insegnava a guardare il cielo e a orientarsi con le stelle, a fare la minestra di lenticchie e... tante altre cose.

Un giorno uno strano individuo entrò nella casa di Eli e gli disse che il Re voleva regalare una colla-

na alla Regina.

"Deve splendere come il sole e muoversi come un serpente! Il Re la vuole tra quattro settimane esatte." disse l'uomo con voce severa.

Eli si mise al lavoro e, per quattro settimane, lavorò giorno e notte e creò la collana più bella che si fosse mai vista. Ma era stanco, stanchissimo: non avrebbe mai potuto affrontare il viaggio per portare la collana al Re! Allora partì Abdi ma, durante il viaggio accadde una cosa terribile...

Questa è la quarta delle cinque favole morali che Madonna (sì: la cantante!) ha scritto per i bambini. Sono libri raffinati, splendidamente illustrati da illustratori sempre diversi e racchiudono storie che insegnano qualcosa. Libri-scrigno.

Jacqueline Wilson, **Mezzanotte**, Salani

Violet è una ragazzina molto sola. A scuola non ha amici: nessuno la capisce. Per fortuna a casa c'è suo fratello Will che sa essere un buon compagno di giochi, A VOLTE. Sì,

perché ogni tanto Will diventa crudele e tortura psicologicamente (e non solo) la sua adorata sorellina. Ma... perché Will si comporta così? La risposta è



legata a un grande segreto di famiglia che papà e mamma non sono capaci di affrontare.

Ma **Mezzanotte** non è un libro solo pieno di problemi! È anche pieno di fate dei fiori, di lettere scritte e mai spedite, di incontri straordinari e di colpi di scena.

Un libro da leggere assolutamente. Il più bello di Jacqueline Wilson.

Francesco D'Adamo, **Johnny il seminaio**, Fabbri

Quando Johnny parte per andare a combattere nella guerra del paese di Laggiù, tutti sono fieri di lui. Lo vedono bellissimo, nella sua divisa da aviatore, lo ammirano: È UN EROE.

Johnny riceve ordini e li esegue in

modo esemplare.

"Missione compiuta!" dice a voce alta dopo ogni uscita.

Ma un giorno accade che Johnny apre gli occhi e guarda per la prima volta ciò che sta facendo. Sta seminando mine antiuomo su una terra dove la guerra la fanno solo loro: lui e quelli come lui.

Dall'altra parte della guerra ci sono solo donne, bambini, vecchi e uomini stremati. Andando al pozzo a prendere l'acqua salteranno in aria sulle mine che **LUI** ha seminato.

"Missione compiuta!" **MA QUALE MISSIONE?** Johnny si toglie la divisa e torna a casa.

Ma la sua gente non glielo perdona.

Celia Rees, **Pirate**, Salani

Nel 1725 una ragazza non aveva molte possibilità di scegliere la propria vita. Soprattutto se si pensa al suo matrimonio.

Nancy è una ragazza di sedici anni. Suo padre è un ricco mercante inglese e tutto va per il meglio. Ma una terribile tempesta fa affondare la sua flotta di mercantili mandando

in rovina tutta la famiglia.

Alla morte del padre, i fratelli di Nancy prendono in mano la situazione e decidono di combinarle un matrimonio in modo da garantire alla famiglia un legame



reddizio.

Ma a Nancy il suo futuro marito non piace neanche un po' soprattutto per il fatto che è direttamente coinvolto nella tratta degli schiavi.

Nancy decide allora di scappare, ma l'unico modo per farlo è imbarcarsi su una nave pirata, diventando così lei stessa una... PIRATA!

Anna Colombo e Valeria Nidola



via la Santa 20 - CH-6962 Viganello - 091 970 28 41